

Università degli Studi di Genova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in:
Informazione e Editoria

Il linguaggio fluido: fondamento di una società più inclusiva o
elemento di divario?

Relatore

Chiar.mo Prof. Giorgio Affreni

Correlatore

Chiar.mo Prof. Carlo Penico

Candidata

Silvia Frattini

ANNO ACCADEMICO
2021/2022

Il linguaggio fluido: fondamento di una società più inclusiva o elemento di divario?

Introduzione

1. Il linguaggio “corretto”
 - 1.1. L'utilizzo del maschile come regola grammaticale
 - 1.2. La posizione della donna rispetto all'uomo
 - 1.3. Quando questo linguaggio rischia di diventare offensivo?
 - 1.4. Il linguaggio giuridico

2. Il linguaggio fluido
 - 2.1. Le differenze di genere
 - 2.2. Nuovi segni per un linguaggio più inclusivo
 - 2.3. L'attivismo e il linguaggio fluido
 - 2.4. Quali leggi proteggono le categorie marginali e garantiscono inclusività?

3. L'Europa e il linguaggio fluido
 - 3.1. La diversità linguistica in Europa
 - 3.2. Il linguaggio di genere nelle traduzioni della comunità europee
 - 3.3. Ruoli di rilievo al femminile nella politica nazionale e internazionale
 - 3.4. Come vengono scritte le leggi nell'UE?
 - 3.5. L'UE e le normative verso la totale inclusione

4. Interviste in collaborazione con Mentelocale.it
 - 4.1. Intervista in collaborazione con Mentelocale.it a Cristiana De Santis
 - 4.2. Intervista in collaborazione con Mentelocale.it a Stefania Iannizzotto
 - 4.3. Intervista in collaborazione con Mentelocale.it a Biancamaria Furci

Introduzione

Negli ultimi anni si sono fatte spazio nuove definizioni e nuovi segni per identificare al meglio tutti gli esseri umani, a partire dalle donne. Perché sì, il linguaggio è molto importante ed è diventata una tra le questioni più spinose degli ultimi anni. L'analisi di questa tesi vuole dare un quadro completo di ciò che sta succedendo al linguaggio nel quotidiano, citando casi giuridici, il fenomeno dell'attivismo sui social, l'uso del femminile per riferirsi alle donne che stanno ai vertici e le differenze con altre lingue attraverso l'esperienza dei traduttori del parlamento europeo.

L'introduzione di nuove diciture e nuovi segni (come, ad esempio, la *schwa* Θ) diventa un vero e proprio fatto linguistico, a volte non capito affatto o altre frainteso. Il vero dilemma però è il seguente: un linguaggio più fluido è davvero la soluzione a tutti i problemi relativi al riconoscimento di un genere o rischia di diventare un elemento di divario in più?

Partendo da una riflessione etica, il cercare ardentemente una soluzione al problema, rende il quest'ultimo ancora più evidente. La domanda allora diventa: ce n'era davvero bisogno? La risposta è: sì.

Sempre più spesso si sottovaluta l'importanza delle parole e del buon uso del linguaggio, senza pensare che in realtà è l'inizio della buona convivenza e dell'appianamento degli attriti tra uomini e donne, per poi arrivare ai vari orientamenti sessuali e a coloro che si definiscono *non binary* o *genderfluid* o ancora *genderqueer* (ovvero tutte quelle persone che scelgono di non definirsi né attraverso il genere maschile né attraverso quello femminile).

Un caso giuridico risalente al 2021 è stato quello riguardante il DDL Zan, ovvero un disegno di legge contro le discriminazioni dovute all'orientamento sessuale e di genere, ma anche all'abilismo (atteggiamento discriminatorio verso persone con disabilità). Il disegno di legge ha spaccato a metà l'opinione pubblica, scatenando aspri dibattiti che hanno coinvolto anche Chiesa cattolica.

Questa proposta, che non è andata a buon fine, indica la forte esigenza da parte di alcune categorie ritenute marginali di essere protette e rispettate attraverso diciture corrette e comportamenti banalmente educati e civili.

La tematica del linguaggio di genere, come vedremo, si pone in modo molto più evidente nel caso di lingue come italiano e spagnolo. Se noi prendiamo in analisi le lingue anglofone,

vedremo come il problema di utilizzare la Θ non si pone. Risulta quindi interessante approfondire come questo tema venga affrontato dai traduttori del Parlamento Europeo, che prevede regole circa la parità di genere e il riconoscimento di diversi orientamenti sessuali e di genere.

1. Il linguaggio *corretto*

1.1. L'utilizzo del maschile come regola grammaticale

Per secoli l'uomo (in quanto essere umano di genere maschile) ha regolato il linguaggio quotidiano, istituzionale e politico, venendo considerato il protagonista indiscusso di tutte le narrazioni che riguardano la nostra specie. Nel 1948 venne scritta la *Dichiarazione dei Diritti umani*, ove si intendeva che anche gli esseri umani di genere femminile avevano diritto alla privacy o alla democrazia.

Solo negli ultimi anni il linguaggio è diventato una questione dibattuta, con molte lotte per l'uso corretto dei femminili e l'introduzione di nuovi segni che vanno a testimoniare come l'ammodernamento del modo di parlare, renda il linguaggio più rispettoso e fluido. Prima di oggi, tuttavia la pratica linguistica metteva in ombra il ruolo della donna nella società, che per molti anni è stato marginale e rilegato alla famiglia.

Questa riflessione nasce dall'analisi del rapporto tra lingua, linguaggio e genere socioculturale, quindi dall'intersezione tra l'utilizzo di un linguaggio grammaticalmente corretto e l'insieme di alcuni comportamenti sociali annessi ad esso (modi di pensare o agire, caratteristiche culturali).

Questo dibattito, in Italia, prende il via negli anni Ottanta, quando già si stava discutendo sui i diritti delle donne a livello internazionale. Proprio in questa occasione si parlò per la prima volta del ruolo marginale che il femminile aveva all'interno della lingua italiana parlata e che proprio questo poteva essere l'inizio di una forte disuguaglianza a livello lavorativo ed economico. Queste riflessioni sollevarono molti interrogativi nel mondo della linguistica e della filosofia del linguaggio, che affronteranno seriamente la questione qualche anno più tardi: la differenza sessuale è simbolizzata all'interno della lingua, oppure la lingua è neutra e la differenza emerge solo dall'uso che ne viene fatto? E poi: la differenza nell'uso della lingua da parte delle donne nei confronti delle donne stesse è improntata alla parità o contribuisce a costruire ruoli di genere che non rispondono al requisito di parità?

Dal 15 al 26 luglio del 1985, si tenne a Nairobi¹ la Conferenza mondiale sulle Donne, dove donne e bambine vennero riconosciute come parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti universali. Inoltre, le donne, ottennero piena e uguale partecipazione alla vita politica, civile, economica, sociale e culturale sul piano nazionale e internazionale, debellando ogni forma di discriminazione sessuale. Quella a Nairobi, fu la terza conferenza mondiale sulle donne (la prima fu nel 1975 a Città del Messico e la seconda nel 1980 a Copenaghen). Tuttavia, quella di Nairobi, viene ricordata dalla stragrande maggioranza per essere stata la conferenza che segna la nascita del femminismo globale. Infatti, mentre a Città del Messico il movimento delle donne era spaccato a metà dalla politica mondiale e dall'economia, a Nairobi si rivela una forza unitaria che come obiettivo aveva la parità e l'uguaglianza (per quel che riguardava sviluppo e pace nel mondo). Complici di tutto questo furono l'esperienza acquisita in tanti anni di negoziazione, discussione e revisione di molte informazioni e esperienze personalmente vissute dalle esponenti del movimento femminile del tempo, ma soprattutto i risultati poco soddisfacenti ottenuti con le normative formulate nelle prime due conferenze. I rapporti, infatti indicavano che gli obiettivi di inclusività che erano stati prefissati non erano stati raggiunti e che solo una piccola parte di donne godeva dei vantaggi che tutte avrebbero dovuto ottenere.

A Nairobi l'obiettivo fu quello di trovare nuove strategie per ottenere uguaglianza, sviluppo e pace, come ad esempio le Strategie Orientate al Futuro per l'Anno 2000, votate e adottate all'unanimità dai 157 governi partecipanti. Quest'ultime rendevano legittima e doverosa la partecipazione delle donne all'assunzione di decisioni e alla gestione degli affari umani. Il cuore pulsante di questo documento era rappresentato da una serie di misure per raggiungere la parità, identificate in tre categorie: azioni legali, uguaglianza nella partecipazione sociale e uguaglianza nella partecipazione politica e nell'assunzione delle decisioni.

Dieci anni dopo gli importanti passi avanti della Conferenza di Nairobi², si tenne la Conferenza di Pechino³, durante la quale vennero introdotti i principi di *empowerment*⁴ e

¹ Nairobi: la nascita del femminismo globale (aidos.it)

² Nairobi Full Optimized.pdf (un.org)

³ Beijing full report E.pdf (un.org)

⁴ Processo attraverso il quale le persone sperimentano un senso di controllo sulla propria vita, facendo delle scelte e prendendo delle decisioni consapevoli. Come suggerisce il termine, *empowerment* vuol dire acquisire potere, in questo caso di influenza nelle relazioni sociali. Si tratta di un concetto collegato all'autostima, alla percezione del controllo, alla conoscenza di un particolare problema o situazione, alla consapevolezza di avere delle capacità per risolvere quel problema e di poter esercitare in prima persona delle azioni e un impatto nella sua risoluzione. Questo processo è quindi strettamente correlato al valore che una persona sente di avere e a come l'ambiente risponde alle sue azioni. (*Empowerment, come recuperare il potere delle nostre vite*-enricogamba.org).

³ Strategia adottata a livello internazionale per realizzare l'uguaglianza di genere. Implica l'integrazione di una prospettiva di genere nella preparazione, progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione delle politiche, delle misure normative e dei

*gender mainstreaming*⁵. Due concetti che rafforzarono l'idea di linguaggio paritario e rispettoso verso le donne, in quanto celebravano il principio delle pari opportunità tra i generi e condannavano la discriminazione di tipo sessuale verso le donne in ogni forma e soprattutto in tutti gli ambiti.

Ogni lingua, infatti, nasconde tracce di sessismo linguistico. Basta pensare ai modi dire, ai proverbi tramandati di generazione in generazione che sono lo specchio più veritiero di una cultura.

In italiano, ad esempio, sentiamo da sempre dire: “Donna al volante, pericolo costante”; e i francesi: “*De la mer naît le sel et de la femme le mal*” (ovvero “*Dal mare nasce il sale, dalle donne nasce il male*”).

Proprio in queste diciture si celano le regole grammaticali che fino a poco tempo fa erano date come certe, come ad esempio la concordanza al maschile di aggettivi e pronomi riferiti a entrambi i sessi. Un modo di parlare che rappresenta la misura in cui la società sia vittima di una concezione patriarcale del mondo.

Nel 1987, l'insegnante d'inglese Alma Sabatini pubblicò il suo libro *Il sessismo nella lingua italiana (1986)*, in collaborazione con Marcella Mariani.

«La parità dei diritti tra *uomo e donna* è dichiarata dalla Costituzione della Repubblica Italiana, è specificata nelle nostre leggi ed è riconosciuta da tutte le forze politiche del paese. Malgrado tutto ciò, la parità rimane in moltissimi casi un principio giuridico e morale non ancora realizzato nella prassi della vita quotidiana. Il compito istituzionale della Commissione per la realizzazione della parità dei diritti tra uomo e donna è di rendere effettiva e concreta questa parità. Per raggiungere una parità di fatto, cioè a dire l'uguaglianza delle possibilità per ciascun individuo di entrambi i sessi di realizzarsi appieno in ogni campo, è necessario che la società si liberi dai residui pregiudizi negativi nei confronti delle donne. Non pochi di essi sono alla base della nostra cultura e fanno quindi parte di una tradizione secolare. Essi non sono sempre facilmente riconoscibili, perché sono spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati ed avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo».⁶

programmi di spesa, al fine di promuovere la parità tra donne e uomini e combattere la discriminazione. (*What is Gender mainstreaming* / EIGE - europa.eu)

⁶ Il-sessismo-nella-lingua-italiana-Alma-Sabatini.pdf (antonellagatto.it)

In precedenza, era stato pubblicato un altro suo elaborato destinato alle scuole, dal titolo: *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica (1985)*.

«Per parità non si intende adeguamento alla norma uomo, bensì reale possibilità di pieno sviluppo o realizzazione per tutti gli esseri umani nella loro diversità. Molte persone sono convinte di ciò, eppure si continua a dire che la donna deve essere pari all'uomo che l'uomo deve essere pari alla donna - o nemmeno che la donna e l'uomo (o l'uomo e la donna) devono essere pari: strano concetto di parità questo in cui il parametro è sempre l'uomo. Pur rendendoci conto che la lingua non può essere cambiata con un puro atto di volontà, ma pienamente consapevoli che i mutamenti sociali stanno premendo sulla nostra lingua influenzandola in modo confuso o contraddittorio, riteniamo nostro dovere intervenire in questo particolare momento per dare indicazioni affinché i cambiamenti linguistici possibili registrino correttamente i mutamenti sociali e si orientino di fatto a favore della donna. ».⁷

A distanza di trentacinque anni dall'intervento della Professoressa Sabatini, la realtà linguistica (che per molti anni era stata rilegata alle regole elencate nei due testi sopra citati), mostra ancora una grande varietà. Ciò che Sabatini consigliava all'interno dei suoi scritti, non era l'adozione del femminile universale, bensì la duplicazione (ad esempio: studenti e studentesse, o ancora cittadini e cittadine).⁸

1.2. La posizione della donna rispetto all'uomo

Il modo di parlare attuale richiede una capacità di analisi linguistica piuttosto elevata per riuscire a individuare quelle che dalle femministe vengono intese come “falle del sistema”. Infatti, vi sono alcune regole grammaticali date per assodate che celano la visione patriarcale della nostra società, come ad esempio la concordanza al maschile di aggettivi riferiti sia a uomini che a donne. Nella lingua italiana questo fatto è ben visibile, in special modo quando si indicano professioni o ruoli di rilievo che per lungo tempo sono stati negati alle donne. Perché se si riflette sulla questione, ci si rende conto che senza l'utilizzo del femminile

⁷ Linguaggio.PDF (inf.n.it)

⁸ Claudio Marazzini, *La lingua italiana in una prospettiva di genere* - Accademia della Crusca

all'interno del mondo istituzionale, le donne non solo rivestono un ruolo marginale, ma addirittura scompaiono dallo scambio comunicativo.

Si tratta di una questione abbastanza controversa e soprattutto divisiva, in quanto molte donne accettano di essere identificate al maschile, non ritenendo rilevante la questione linguistica ai fini della lotta alla parità di genere. Altre invece pensano che la lotta possa partire proprio dalla questione riguardante la lingua italiana e chiedono di essere identificate al femminile in quanto donne. La naturale conseguenza di tale discriminazione si riflette fortemente nella costruzione dello sviluppo dell'identità di genere.

Ciò che emerge è che la rappresentazione della donna nel linguaggio, da una parte comporta che la figura femminile sia sempre nascosta in piena vista o addirittura assente; d'altra parte, invece, fa sì che la costruzione dell'identità femminile si rifaccia a dei canoni prestabiliti da una società patriarcale, che la priva di alcuni diritti e le fa avere una visione ridotta delle sue possibilità.

È proprio da questa riflessione che parte la battaglia di molte donne a voler essere riconosciute come donne che rivestono un ruolo per antonomasia maschile. Il riconoscimento di questo diritto da parte delle amministrazioni e di molti settori della società è ancora insufficiente e soprattutto non automatico e soggetto a richieste da parte di tutte coloro che ricoprono posizioni di rilievo.

In Italia esistono casi che testimoniano questa battaglia.

Nel 2016, a Torino, venne eletta come sindaca Chiara Appendino, esponente del Movimento 5 Stelle che con una maggioranza del 54,56% spodestò Piero Fassino. Potrà sembrare un processo automatico, ma nella realtà dei fatti è stata la stessa Appendino a voler essere riconosciuta come sindaca e non come sindaco, come a voler rivendicare un ruolo maschile che diventa femminile grazie alla sua presenza ai vertici amministrativi della città Sabauda. Per parlare, però, di fatti più recenti circa la questione del linguaggio di genere basta andare a Bologna, per l'esattezza al Teatro Comunale, dove nel 2021 è stata scelta la ucraina Oksana Lyniv per guidare l'orchestra sinfonica bolognese. Lei stessa ha richiesto di non essere identificata come direttore, infrangendo un potentissimo stereotipo di genere nel mondo musicale che da sempre vede protagonisti gli uomini sul palco da cui si dirigono tutti gli strumenti sinfonici.

Esistono una quantità enorme di studi che hanno analizzato in profondità il linguaggio medico, giuridico, sportivo, politico, mediatico, accademico e istituzionale alla ricerca di usi esclusivi e inadeguati del linguaggio utilizzato per la rappresentazione del femminile.

Statistiche e studi, dimostrano che tra le parole tradotte al femminile meno utilizzate vi sono:

- Medica: le dottoresse ad occuparsi di medicina di base sono sempre di più e si pronostica che in futuro potranno costituire il 60% della professione. Il termine medica deriva dall'aggettivo medico, che come tanti altri termini possiede un femminile regolare. Infatti, si dice *certificato medico*, ma anche *visita medica*.
- Architetta: da qualche anno in alcuni timbri utilizzati per porre firme ufficiali è comparsa la dicitura *architetta*. Anche in questo caso non si tratta di un passaggio naturale in cui si dà importanza all'identità di genere, bensì di una richiesta che è stata accettata. Ma la storia legata all'utilizzo raro di questa parola va a toccare una sfera molto delicata della condizione al femminile, ovvero la sessualizzazione dei corpi. Molte professioniste non si sentono a loro agio a utilizzare un termine che meglio di altri le riconoscerebbe, se in quest'ultimo è contenuto il nome di una parte del loro corpo estremamente sessualizzata. In casi come questo si fa più evidente il problema della parità di genere a livello sociale, perché se l'utilizzo dei termini al femminile fosse normalizzato e cristallizzato, allora ciò che verrebbe in mente come prima cosa è il ruolo e non un termine che ridicolizza la professionista in questione.
- Ambasciatrice: negli altri paesi del mondo questo termine va a rappresentare una donna ai vertici che riveste lo stesso ruolo di un ambasciatore uomo, ma non in Italia. Infatti, nel nostro Paese, il termine declinato al femminile va a identificare la moglie dell'ambasciatore. Socialmente parlando, si mette di nuovo piede in una sfera problematica della parità di genere. Infatti, questo esempio dimostra come il termine maschile arricchisca di importanza un ruolo (anche se rivestito da una donna), mentre l'uso del femminile per lo stesso lo sminuisca. Fatti sociali come quello appena presentato rafforzano i cosiddetti tetti di cristallo, tendendo addirittura alla creazione di nuovi.

Le metafore con cui si presenta la donna nella tradizione vanno dalla caratterizzazione di divinità in contatto diretto con la terra nella preistoria, ad angeli del focolare nel medioevo, ma anche a streghe e "altra metà del cielo" come ci definiva John Lennon, o ancora creature nate

dalla costola dell'uomo, secondo le Sacre Scritture, per essere al suo fianco in modo equo, solo leggermente sotto il braccio per essere protette.

L'utilizzo di un linguaggio inclusivo che possa appianare le disparità di genere e allo stesso tempo mettere brillantemente in risalto le diversità caratterizzanti di ogni individuo, ad oggi non è una richiesta, bensì un'urgenza, perché un utilizzo responsabile e consapevole di quest'ultimo è indispensabile per la costruzione di una personale identità di genere, indispensabile per la creazione di uno spazio inclusivo e accogliente verso le differenze.

1.3. Quando questo linguaggio rischia di essere offensivo?

Il linguaggio è il migliore veicolo del sessismo e l'uso scorretto di esso ha fatto in modo che questo fenomeno diventasse sempre più forte e dilagante. Il vocabolario italiano raccoglie molte espressioni sessiste che vengono utilizzate quotidianamente senza porre attenzione alle connotazioni di genere. Alcune di queste sembrano innocue, come ad esempio:

- Modi di dire di stampo maschilista: abbiamo già accennato a questo fenomeno in precedenza citando il celebre proverbio “donna al volante pericolo costante”, ma riflettendo un secondo in più ne vengono in mente molti altri, come “auguri e figli maschi” o “donna nana, tutta tana”, o ancora “pane e botte fan la moglie e i figli belli”. Attraverso queste diciture si rafforzano gli stereotipi che dipingono la donna come santa e incapace, bisognosa di un uomo che le insegni come stare al mondo ricordandole che comunque non sarà mai come lui.
- Attribuzione di connotazioni maschili al genere femminile: una donna dal carattere forte viene immediatamente identificata come una persona con “gli attributi”, parte del corpo notoriamente maschile che per questo motivo è sintomo di determinazione, e quindi carattere.
- Paragoni dispregiativi al femminile e positivi al maschile: se a una donna viene detto di essere “una gallina”, le si sta dicendo che il suo tono di voce è troppo alto e fastidioso, ma soprattutto che il tutto vuole essere un modo come un altro per mettersi in mostra. Se, però, a un uomo viene detto di essere “un gallo”, ciò che si vuole denotare è un'azione (nobile o meno) compiuta.

- Fraasi di sessismo benevolo: si intendono modi di dire come “Quella che porta i pantaloni in casa” o ancora la famosissima “Le donne non si toccano nemmeno con un fiore.
- La mancata declinazione al femminile di molte professioni: argomento ampiamente affrontato nel capoverso precedente, in cui è stato spiegato come molti mestieri non siano declinati al femminile poiché la nostra società, in tempi antichi, riteneva che molti mestieri, che prevedono ancora oggi un ruolo sociale e di rilievo, non fossero nelle corde delle donne.

Q tipo di sessismo possono avere gravi conseguenze a livello psicologico, fisico e relazionale. Infatti, spesso il sessismo, essendo un valore intrinseco dalla società, rischia di essere interiorizzato da coloro che ne sono vittima, influenzando negativamente sull'autostima e sul senso di autoefficacia, pensando di essere poco attraenti per un possibile partner o poco competenti per rivestire un ruolo in un determinato settore. Da tutto questo derivano disfunzioni sessuali e un rapporto poco sereno con la propria immagine, che può poi sfociare in gravi disturbi alimentari come anoressia e bulimia. Inoltre, un'altra grave conseguenza del sessismo, è l'oggettivazione del corpo femminile (esiste anche quella relativa al corpo maschile). Questa pratica consiste nella deumanificazione di un soggetto, reso un mero oggetto per la gratificazione sessuale, percependo a pieno solamente alcune caratteristiche fisiche dell'individuo spesso e volentieri legate all'identità di genere. Secondo Martha Nussbaum⁹ (1999)¹⁰ il concetto di oggettivazione comprende sette dimensioni:

1. Strumentalità: l'oggetto è uno strumento per gli scopi altrui;
2. Negazione dell'autonomia: l'oggetto è un'entità priva di autonomia e autodeterminazione;
3. Inerzia: l'oggetto è un'entità priva della capacità di agire e di essere attivo;
4. Fungibilità: l'oggetto è interscambiabile con altri oggetti della stessa categoria;
5. Violabilità: l'oggetto è un'entità priva di confini che ne tutelino l'integrità. È possibile farlo a pezzi;
6. Proprietà: l'oggetto appartiene a qualcuno;

⁹ Nata a New York nel 1947 è una filosofa statunitense che concentra i suoi studi sulla filosofia antica, politica e del diritto e sull'etica.

¹⁰ *L'oggettivazione della donna* - 55630.pdf (unibg.it)

7. Negazione della soggettività: l'oggetto è un'entità le cui esperienze e i cui sentimenti sono trascurabili.

Fino a pochi anni fa l'oggettivizzazione era per lo più legata alla figura femminile, ma circa vent'anni questo fenomeno ha iniziato a colpire anche gli uomini, con conseguenze meno gravi. Infatti nemmeno loro sono liberi dagli stereotipi legati al machismo che li vuole con determinate caratteristiche, quali: virilità, forza, scarsa emotività, spiccato senso pratico e carisma.

Questa problematica al maschile si riversa inevitabilmente nella sfera relazionale col genere femminile, per antonomasia più sensibile. Probabilmente se un uomo si sentisse libero di esprimere e conoscere la propria emotività, anche il rapporto con le donne sarebbe nella maggior parte dei casi più rispettoso e alla pari.

1.4. Il linguaggio giuridico in rapporto al femminismo

Storicamente il rapporto tra il pensiero femminista e il diritto ha sempre restituito modelli interpretativi e argomentazioni che si sono andati strutturando secondo l'approccio dicotomico dell'essere 'per' o 'contro' il diritto. Riflettere sul rapporto che vi è tra diritto, diritti e giustizia in relazione a quello che è il pensiero femminista su scala internazionale, significa riconoscere in prima battuta la natura spesso conflittuale di questo rapporto.

Come disse Pierre Bourdieu: *“ogni forma simbolica è essa stessa forma sociale in grado di produrre conoscenza e saperi sia sotto il profilo del potere sia sotto il profilo del senso comune che mira a rovesciarlo”*¹¹. Questa citazione vuole spiegare come il rapporto tra linguaggio, forme sociali e rappresentazioni istituzionali sia stretto e vada a dare forma a elementi simbolici in grado, poi, di fornire segni e significanti chiarificanti della connessione tra diritto, diritti, giustizia e pensiero femminista.¹²

Facendo un esempio meramente simbolico, se si pensa alla rappresentazione di giustizia la mente riporta alla figura di una donna: la Mater Iuris. Se invece ci si sposta sul concetto di legge, la prima immagine che compare nell'immaginario collettivo è quella dell'occhio di Dio

¹¹ P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Fayard, Paris 2001.

¹² Anna Simone, *Diritto/Diritti/Giustizia e pensiero femminista: breve storia di un rapporto controverso – Femminismo ed esperienza giuridica*.

(o del sovrano che sia). A differenza della giustizia, la legge risponde ad una rappresentazione maschile, che sfocia poi nella figura del Pater Legis, il quale ha il compito di individuare ciò che è per antonomasia ingiusto rivestendo il ruolo di giudice e protettore dell'ordine. Vi sono moltissimi altri esempi rilegati al campo della simbologia che si potrebbero riportare e che sono strettamente connessi alle antiche lingue del latino e del greco, per dimostrare come la rappresentazione dell'idea di giustizia vari a seconda delle culture socio-giuridiche. Ad esempio, si potrebbe pensare al termine greco *Dikē*, il quale intende la giustizia come fortuna. O ancora alla giustizia rappresentata dalle vesti della Vergine Madre Maria, la quale funge da punto di incontro tra cultura ebraica e cristiana (basti pensare alla *Giustizia* dipinta di Giotto)¹³.

Ma ancora la giustizia intesa come *autoritas* nel diritto dell'antica Roma. L'idea di giustizia, invece, tipica del medioevo è connessa in maniera particolare alla definizione di giustizia Occidentale odierna, come si legge nel libro *I due corpi del Re* di Ernst Kantorowicz¹⁴, nel quale scrive:

«L'imperatore è un pater legis, la Giustizia una *mater iuris*, e lo stesso *ius* il *minister vel filius iustitiae*. [...] *Iustitia*, una vergine maestosa dagli occhi penetranti e con una certa venerabile tristezza nel proprio portamento. [...] Solo essa ha una parte sia nel superiore diritto naturale che nell'inferiore diritto positivo, benché non sia identica a nessuno di essi. La giustizia, certamente, è il fine e il criterio ultimo di ogni giudizio, di ogni Stato e istituzione umana. Ma la *iustitia* in sé non è, propriamente parlando, il diritto, sebbene preesista a qualsiasi legge e sia in essa presente. La *iustitia* è un'idea o una dea. È infatti una premessa extra-giuridica del pensiero giuridico. E come ogni idea, essa ha anche una funzione mediatrice, è una *iustitia mediatrix* fra le leggi divine e quelle umane, o fra la ragione e l'equità».¹⁵

Abbandonando il rapporto tra simbolico e giustizia - che comunque rimane l'unico chiaro per andare a raccontare l'unione tra giurisprudenza e pensiero femminista - è doveroso porre l'accento sui diritti legati alla cultura dell'uguaglianza, dell'emancipazionismo e del giusfemminismo¹⁶.

¹³ Affresco databile 1306 facente parte della serie di affreschi che adornano la Cappella degli Scrovegni di Padova.

¹⁴ Storico Tedesco di origini ebraiche che per primo teorizzò la dualità del corpo del Re. Nacque nel 1835 a Posen, ai tempi cittadina appartenente alla Prussia da madre e padre ebrei neutralizzati tedeschi. Studiò economia all'Università di Heidelberg, portando avanti il suo interesse per la storia islamica e la lingua araba.

¹⁵ E. Kantorowicz, *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino, 1989, p. 89 – 106 - 110

¹⁶ In uno studio del 2019, Giulia Giannotti (Università di Firenze), dopo una sintetica panoramica del rapporto intercorso nel tempo tra il femminismo e il diritto, tenta di dare una definizione, o meglio di indicare lo scopo e i campi di applicazione, di ciò che definisce "Giusfemminismo". Per l'autrice, «la definizione del giusfemminismo quale teoria critica del diritto, la potremmo presentare come il ripensamento del diritto in un'ottica inclusiva di diverse soggettività, che porta allo smantellamento della presunta neutralità delle norme di legge, e più in generale del diritto. Questa definizione è perlopiù comprensiva delle diverse tesi sostenute dalle femministe dell'uguaglianza e della differenza, e ha il merito di evidenziare il forte nesso che intercorre tra femminismo, raggiungimento della libertà femminile, e il diritto in generale». Riprendendo le

Se si fa riferimento a quelli che sono i diritti delle/ per le donne (intese come gruppo sociale), a fare da mediazione è la legge e quindi il diritto positivo¹⁷. Per il trattamento delle donne, a livello legislativo, raramente si è fatto riferimento a categorie o status particolari. Olympe de Gouges¹⁸ nel 1791 scrisse *La dichiarazione della donna e della cittadina*, la cui prefazione recitava:

“Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di costituirsi in assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna, sono le sole cause delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali inalienabili e sacri della donna, affinché tale dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro senza posa i loro doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere in ogni momento comparati con il fine di ogni istituzione politica, ne siano più rispettati, affinché i reclami delle cittadine, fondati ormai su principi semplici e incontestabili, si volgano sempre al mantenimento della costituzione, dei buoni costumi, e alla felicità di tutti. Di conseguenza, il sesso superiore in bellezza come in coraggio, nelle sofferenze materne, riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti Diritti della Donna e della Cittadina”.¹⁹

Con questo testo si spronava all'emancipazione della donna e all'uguaglianza fra sessi. Ovviamente è necessario tenere conto dell'epoca in cui il testo è stato scritto, e quindi anche della condizione politica che vedeva imperversare la Rivoluzione Francese e lo spirito nazionalista e statalista che caratterizza ogni articolo di questo elaborato. Rimane comunque una testimonianza valida e interessante che fa da punto di partenza per le lotte femministe.

Questo testo non è l'unico di cui si dovrebbe parlare, ve ne sono ancora una miriade che varrebbe la pena citare, tra cui lo scritto di Mary Wollstonecraft²⁰, datato 1792 dal titolo *A*

tesi della sociologa Carol Smart, secondo la Giannotti tre sono le fasi che caratterizzano il rapporto fra femminismo e diritto, riassumibili negli slogan: «il diritto è sessista, il diritto è maschile, il diritto è sessuato». (Il "giusfemminismo": un'altisonante fiera della contraddizione - La Fionda)

¹⁷ Il diritto positivo va inteso in relazione alla nozione di status (Libertatis, Familiae etc.), così come inaugurato dal Codice Napoleonico e da tutti gli ordinamenti che ne sono seguiti, come ci ricorda anche uno studio di Guido Alpa su eguaglianza e differenza. (Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali, Laterza, Roma-Bari, 1993.)

¹⁸ Marie Gouze è nata a Montauban, in una famiglia modesta, da un padre macellaio e una madre domestica. Nel 1765, si sposa con Louis Aubry, un ufficiale dell'Intendente, con cui avrà un figlio due anni più tardi. Dopo la morte improvvisa del marito, essa parte con suo figlio e s'installa a Parigi, rifiutando così la sua posizione di borghese di provincia. Per far accettare le sue idee, si attribuisce lo pseudonimo d'Olympe de Gouges, creato dal nome di sua madre e dal suo patronimico. Diventa in seguito una donna scrittrice e pubblica, dal 1780, dei romanzi e delle opere teatrali orientate verso la difesa delle sue idee innovatrici. La Rivoluzione Francese dà a Olympe de Gouges l'occasione di mostrare quanto sia moderna rispetto alla sua epoca. Per questo motivo reagisce contro l'Assemblea costituente che escludeva le donne dai diritti elettorali. (BIOGRAFIA ITA | olympedegouges)

¹⁵ O. De Gouge, *La dichiarazione della donna e della cittadina*, Paris, 1791.

²⁰ Filosofa e scrittrice britannica, considerata la madre del femminismo liberale.

*Vindication of the rights of Women, with Strictures on Political and Moral Subjects (Sui diritti delle donne, con critiche sui soggetti politici e morali)*²¹.

I due scritti appena citati tendono solamente e fortemente *all'emancipazionismo*²², e quindi ai diritti delle donne in termini di uguaglianza, partendo da un'idea di universalismo costruito a misura di patriarcato. Proprio sotto quest'ottica si è mosso per molti anni il cosiddetto *femminismo liberale*²³. Tuttavia, negli stessi anni – ovvero nell'arco del Novecento – imperversava il *femminismo marxista e socialista*²⁴, il quale tendeva ad affrontare la lotta di classe e a criticare i diritti di matrice liberale. Nel secolo del Novecento i diritti si sono moltiplicati: dai diritti civili, ai diritti sociali, citando anche quelli politici al cui interno non sono mancate e tutt'oggi non mancano vertenze specifiche circa i singoli diritti delle donne – si veda l'aborto, le unioni di fatto, la tutela della maternità rispetto al lavoro, e molto altro ancora.

Grazie a antichi elaborati come quelli citati e varie chiavi di lettura che il pensiero femminista acquisisce nel corso della storia, è stato possibile raggiungere obiettivi a livello giuridico come, ad esempio, un Ministero istituito ad hoc e un insieme di azioni e saperi a livello internazionale legati alla cultura positiva delle leggi contro le discriminazioni di genere.

Gli elementi di conflitto tra diritto e femminismo sono sempre gli stessi dalla notte dei tempi: eguaglianza/differenza/differenze e differenzialismo, universalismo/particolarismo, genere/sexo.²⁵

Tamar Pitch nella sua opera intitolata *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale* disse:

²¹ A *Vindication of the rights of a woman* (1792), di Mary Wollstonecraft, può essere considerata uno dei primi e più influenti esempi di filosofia femminista. La retorica diretta della scrittrice e il suo appello a favore dei diritti delle donne rendono questo testo un'opera rivoluzionaria che anche ai giorni d'oggi mantiene la sua rilevanza e che ha portato l'autrice nel novero dei fondatori del pensiero femminista odierno.

Questa opera segue il precedente *A Vindication of the right of the men* (1790), che fu pubblicato da Wollstonecraft come risposta alle dichiarazioni di Edmund Burke contro la Rivoluzione Francese e in favore di un sistema monarchico e aristocratico nell'opera *Reflection on the Revolution in France* (1790). (Mary Wollstonecraft, alle radici del femminismo moderno | Cultura, ATLANTE | Treccani, il portale del sapere)

²² Il movimento affermatosi in Italia tra la seconda metà del sec. XIX e i primi decenni del sec. XX, diretto a migliorare la condizione sociale delle donne e a conquistare loro la parità dei diritti civili, economici e giuridici rispetto all'uomo.

²³ L'obiettivo principale del femminismo liberale è l'uguaglianza di genere nella sfera pubblica, come la parità di accesso all'istruzione, la parità di retribuzione, la fine della segregazione sessuale sul lavoro e migliori condizioni di lavoro. Da questo punto di vista, le modifiche legali renderebbero possibili questi obiettivi. (www.greelane.com/it/humanities/storia--cultura/liberal-feminism-3529177/)

²⁴ Il femminismo marxista è incentrato sull'indagare e spiegare i modi in cui le donne sono oppresse attraverso i sistemi del capitalismo e della proprietà privata. Questa posizione sul dibattito dell'uguaglianza di genere perora la liberazione delle donne attraverso una radicale ristrutturazione dell'economia capitalista nella quale, si sostiene, gran parte del lavoro femminile non è compensato

²⁵ Anna Simone, *Diritto/Diritti/Giustizia e pensiero femminista: breve storia di un rapporto controverso – Femminismo ed esperienza giuridica*

«Tratto comune dell'approccio femminista è la messa in questione della definizione positiva di diritto, e della tradizione più rigida del positivismo giuridico, producendo esso norme e pensiero sulle norme fuori dal perimetro del diritto statuito, talvolta confrontandosi con le tematiche del cosiddetto pluralismo giuridico, talvolta attaccandolo. In molto femminismo, inoltre, come prassi e come pensiero, diritto e giustizia, diritto e morale sono non solo non facilmente separabili, ma al contrario gelosamente tenuti insieme. Ciò non solo perché il femminismo costituisce *punto di vista esterno*, per ciò stesso fonte di critica al diritto in nome di valori, ma perché esso ragiona delle e sulle norme in vista della produzione eventuale di norme giuste»²⁶

Pitch non fu di certo l'unica a occuparsi di questo controverso rapporto nei suoi scritti, vi è una fitta letteratura che ha trattato in profondità questo argomento. Occorre citare almeno Frances Olsen²⁷, esponente dei *critical legal studies*, che formulò una teoria che aveva come cardine il diritto sessuato inteso come androgino. «Il diritto è sessista, il diritto è maschio, il diritto è sessuato» tra le sue frasi più celebri sul tema.

In Italia rivestono un'importanza fondamentale ancora oggi i lavori di Lia Cigarini, che si occupò negli anni Novanta del rapporto tra femminismo e diritto. Nel 1992 scrisse un articolo che comparve su *Via Dogana*, dal titolo *Sopra la legge*. Il vuoto legislativo, nell'articolo sopra citato, veniva definito come un'opportunità per le donne di trovare la propria libertà, facendo l'esempio della battaglia intrapresa per la depenalizzazione dell'aborto, ma non per la sua legalizzazione attraverso la legge 194, scritta nel 1978, che recitava nel suo primo capitolo:

« Quando il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, riscontra l'esistenza di condizioni tali da rendere urgente l'intervento, rilascia immediatamente alla donna un certificato attestante l'urgenza. Con tale certificato la donna stessa può presentarsi ad una delle sedi autorizzate a praticare la interruzione della gravidanza.»²⁸

Arrivando alla contemporaneità la domanda che occorre porsi è: i diritti e le leggi possono davvero fare giustizia? Da questo quesito scaturisce un dibattito ancora in corso che fa riferimento a moltissimi testi scritti da professioniste e professionisti della materia che non avremo modo di citare nella loro totalità.

²⁶ T. Pitch, *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 62. Si vedano anche: T. Pitch *Diritto e diritti: un percorso nel dibattito femminista*, in «Democrazia e diritto», n. 2, 1993, pp. 4-47; T. Pitch, *Un diritto per due*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

²⁷ Frances Olsen insegna *Teoria giuridica femminista, Dissidenza e diritto, Diritto di famiglia e Illeciti civili alla UCLA*. Le sue aree di interesse di ricerca includono la teoria giuridica, il cambiamento sociale e il femminismo. (Olsen, Frances | Legge UCLA)

²⁸ Legge numero 194 del 22 maggio 1978 | UAAR.

Negli Stati Uniti d'America, all'albore degli anni Novanta, usciva nelle librerie un testo intitolato *Justice and the Politics of Difference (Le politiche della differenza)*. In questo grande classico del pensiero politico femminista, Iris Marion Young²⁹ pone l'accento in maniera violenta sulla prevalente riduzione della giustizia sociale alla giustizia distributiva. Analizza criticamente i fondamenti della maggior parte delle teorie della giustizia, tra cui l'imparzialità, l'uguaglianza formale e la soggettività morale unitaria. Per esprimere le sue aspre e lucide critiche, la scrittrice fa riferimento a quello che è il suo bagaglio esperienziale e alle preoccupazioni dei nuovi movimenti sociali sul processo decisionale, l'espressione culturale e la divisione del lavoro – che, nel caso americano in particolar modo, sono stati creati da gruppi marginali ed esclusi, tra cui donne, afroamericani e indiani d'America, così come gay e lesbiche. Iris Young definisce chiaramente e precisamente i concetti di dominio e oppressione per coprire questioni che sfuggono al modello distributivo. I teorici democratici, secondo Young, non agiscono secondo il principio della partecipazione – e quindi dell'inclusione – per arrivare alla risoluzione del problema, finendo addirittura per peggiorare la situazione. Assumendo un pubblico omogeneo, non riescono a prendere in considerazione gli accordi istituzionali per includere individui che non si sentono rappresentati dalle norme maschili europee bianche di ragione e rispettabilità. Con questo elaborato, Young ha voluto esortare alla rappresentazione di questi gruppi di individui oppressi in quanto portatori di idee differenti che quantomeno potevano giovare alla risoluzione di questioni politiche. Basando la sua visione della buona società sulla rete differenziata e culturalmente plurale della vita urbana contemporanea, sostiene un principio di rappresentanza di gruppo nei pubblici democratici e politiche differenziate di gruppo.³⁰

«La mia tesi è che, ove esistono differenze tra gruppi e alcuni di questi siano privilegiati e altri oppressi, perché si abbia giustizia sociale e perché l'oppressione sia scalzata, occorre dare riconoscimento e attenzioni esplicite a tali differenze»³¹

Così scriveva nelle prime pagine del suo elaborato, credendo che il divario di genere potesse essere riempito con il riconoscimento di diritti particolari che potesse garantire le istanze giuridiche e un riconoscimento in grado di garantire ai piccoli gruppi un buon grado di rappresentanza. Solamente in questo modo sarebbe stato possibile pensare a una forma concreta di giustizia

²⁹ Iris Marion Young è stata una politica e femminista socialista americana che ha concentrato tutti i suoi scritti sulla natura della giustizia e della differenza sociale. È stata professoressa di scienze politiche all'Università di Chicago ed era affiliata al Center of Gender Studies e al Human Rights Program.

³⁰ La giustizia e la politica della differenza | Princeton University Press

³¹ I. M. Young, *Le politiche della differenza* (1990), tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano, 1996, p.6.

sociale che andasse aldilà del paradigma distributivo che si dimostrava fallace in diversi punti. Innanzitutto, schiacciando la giustizia sociale sull'allocazione di beni materiali come risorse e merci, si corre il rischio di non considerare il continuo e veloce cambiamento della struttura sociale. Inoltre, viene data poca importanza alle relazioni e ai processi sociali, che diversamente da quanto pensato non sono e, fondamentale, sono determinati dalla dimensione di vita del maschio bianco, lavoratore e padre di famiglia.

Nel 1997, un'altra importante testimonianza a favore di questo vasto argomento, ci viene consegnata da Nancy Fraser³², la quale scrive *Justice Interruptus. Critical Reflections on the "Post-socialist" Condition (Justice Interruptus: Riflessioni critiche sulla condizione "postsocialista")*.

Secondo la scrittrice, la condizione post socialista avvantaggia il proliferare delle battaglie per il riconoscimento delle differenze in quanto in esse vi si ritrovava il senso più attinente di giustizia sociale basata sul paradigma distributivo che favoriva un approccio *culturalista*. Proprio quest'ultimo, all'interno del dibattito generale e in particolar modo nella sfera riguardante il femminismo, avvalsa la cancellazione dell'economico da tutte le teorie e le pratiche politiche strettamente legate alla giustizia sociale. Fraser, nel suo scritto, proponeva di riconnettere al tema del riconoscimento delle differenze un nuovo modo di intendere l'uguaglianza. Un'uguaglianza che fosse in grado di distribuire e redistribuire. A questo proposito un lavoro di Fraser ancora più recente intitolato *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis* (2013), dove teorizza la nozione di bidimensionalismo di genere, oltre a rafforzare quanto già detto nel 1997. Con bidimensionalismo di genere si intende la sovrapposizione tra classe e status, legata alla nozione di giustizia di genere. Un tipo di giustizia in grado di rimuovere ogni ostacolo economico sociale e culturale a favore della parità di partecipazione, basata sulla redistribuzione economica, sul riconoscimento delle differenze e sul diritto a essere equamente rappresentati.

Quando Fraser parla di giustizia di genere si riferisce esplicitamente al patriarcato, e forse al giorno d'oggi piuttosto che riconoscere e in certo qual modo combattere quest'ultimo si dovrebbe parlare di paternalismo. Perché con questo termine si va a considerare l'insieme delle procedure legate alla governance che tendono all'inclusione piuttosto che all'esclusione, in

³² Nancy Fraser è una **filosofa e teorica femminista statunitense**. Si è occupata di filosofia politica ed etica normativa. Insegna scienze politiche e sociali a New York. (*Il neoliberismo mina la riproduzione sociale*. Parla Nancy Fraser - Contropiano)

modo da produrre plusvalore in un quadro generale di sfruttamento del paradigma della riproduzione e delle identità sociali.

2. Il linguaggio *fluido*

2.1. Le differenze di genere

Per cominciare a delineare cosa e quali sono le differenze di genere, si può partire da una citazione di Mary Wollstonecraft, che recita:

“Il primo fine di un'ambizione ammirevole è di acquisire il carattere di essere umano, a prescindere dalle distinzioni sessuali”.

Partendo da questo presupposto è facile capire che le differenze di genere sono strettamente legate all'identità sessuale di un individuo, spesso confusa col sesso biologico. Occorre quindi fare chiarezza, grazie all'aiuto della sociologa Cotrina Madaghiele che nel suo scritto dal titolo “Sul concetto di differenza di genere” spiega quelli che sono i passaggi più importanti per la scoperta di sé stessi.³³

L'identità personale è la percezione che ogni persona ha di sé stessa che sfocia poi nella capacità di creare una memoria personale che possa permettere una relazione stabile tra eventi passati e presenti. La costruzione dell'identità di genere è un processo lungo, difficile e molto spesso doloroso per chi lo intraprende, anche perché si basa su un continuo paragone tra sé stessi e gli altri, anche – e oserei dire soprattutto – sotto il punto di vista sessuale, componente fondamentale dell'identità personale di un individuo. Quest'ultima prende in considerazione la vita affettiva, i sentimenti, le emozioni e le esperienze, variabili in continuo cambiamento a seconda del sesso di cui si fa parte.

Se le differenze sessuali sono biologiche, anatomiche e fisiologiche (maschio e femmina), l'identità di genere (quindi sessuale) è legata ad aspetti più intimi, sociali e culturali. Molte bambine e molti bambini si riconoscono fin dalla tenera età, riconoscendo di appartenere a un sesso all'età di 4 anni, ma solamente l'anno dopo cominciano a comprendere il loro corpo in relazione alla sessualità, e iniziano a raccogliere informazioni sui ruoli e farsi un'idea sugli stereotipi e i comportamenti. In questo modo si facilita la caratterizzazione sessuale in modo graduale, assimilando comportamenti di genere. Quindi, tra i 2 e i 6 anni i bambini formulano il loro genere, partendo dal distinguere i maschi dalle femmine e capendo che quel dato è immutabile nel tempo, nonostante i vari *escamotage*. Verso i 6 anni comincia il processo di caratterizzazione sessuale, e quindi il graduale adeguamento a determinati

³³ SUL CONCETTO DI DIFFERENZA DI GENERE (generefemminile.it)

comportamenti che possono essere più femminili o più maschili che portano alla costruzione di atteggiamenti e stereotipi di genere.

Raggiunta l'adolescenza i passaggi per raggiungere la piena coscienza dell'identità di genere diventano più complessi, infatti si raggiunge l'identità sessuale vera e propria interpretando in maniera personale il proprio genere d'appartenenza. Come la classica identità, anche quella sessuale può variare, infatti non esistono solo l'identità maschile e femminile, ma anche quella androgina in cui caratteristiche maschili e femminili si mescolano. O ancora l'identità indifferenziata, che esprime la volontà di non propendere né per l'identità maschile né per quella femminile, e l'inversione sessuale, quindi un'identità che in modo abbastanza spiccato non è coerente col sesso biologico. E infine le identità omosessuali, le quali prevedono un duro percorso personale e che si distinguono dalle sopra citate.

La prima professionista a parlare di questa distinzione fu Anne Oakley col suo libro *Sesso, genere e società*, datato 1972, nel quale parla dettagliatamente di comportamenti sociali prettamente femminili e prettamente maschili, ponendo l'accento sulle differenze tra i due. Infatti, il concetto di uguaglianza tra uomo e donna è piuttosto recente e non ancora ben radicato all'interno della nostra cultura, sebbene quest'ultimo sia sancito e ufficializzato all'interno della Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948. Bianca Gelli disse: *“Il concetto di genere nasce negli anni Settanta a partire dalla presa di coscienza, da parte delle donne, del persistere di una situazione di profonda asimmetria e di squilibrio tra i ruoli sessuali. Nasce come critica all'uso di quel binarismo sessuale che, per secoli, si è tradotto in una precisa gerarchia dei ruoli, consegnando alla biologia l'origine dell'inferiorità femminile. Il genere è il primo terreno nel quale il potere si manifesta”*.³⁴

Appurato il fatto che il termine “sesso” si riferisce alle caratteristiche biologiche e anatomiche degli esseri umani, mentre col termine “genere” si indicano tratti distintivi del comportamento in relazione ai ruoli e alla società, si arriva alla conclusione che il termine genere è quindi utilizzato in contrapposizione al termine “sesso”. Questo perché indica un processo sociale che va al di là del dato biologico, che prende in considerazione il

³⁴ Gelli B., *Psicologia della differenza di genere*, Angeli, Milano 2009, pagg. 18-19

significato delle differenze sessuali a livello sociale, delineando in questo modo tutti quelli che sono i comportamenti che apparterranno a uno dei due sessi.

A livello socio-culturale, fare un'analisi rispetto alla differenza tra uomo e donna vuol dire andare alla ricerca delle radici di questa stessa differenza nell'ambito dei processi di costruzione sociale del proprio io. Alessandro Taurino dice: "il paradigma socioculturale consente di definire il maschile e il femminile come dimensioni che, pur non negando il corpo e la biologia, appaiono costituite da codici simbolici socialmente costruiti, il che equivale a dire che la differenza maschio-femmina/uomodonna è regolata da influenze e condizionamenti esercitati dalla cultura. È possibile, pertanto, affermare che la biologia fissa soltanto le precondizioni della sessualità umana, nel senso che struttura corpi sessualmente connotati, corpi maschili e femminili, ma non determina i modelli della vita sessuale, così come i modelli della differenza".³⁵

La famiglia è il primo nucleo in cui si forma una parvenza di idea sociale sin dalla tenera età, oltre a essere il più importante agente di trasmissione di regole su cui si fondano le dimensioni costitutive dell'identità sessuale e dei ruoli di genere. L'ingresso nella socialità di un individuo è fortemente denotato dal sesso di appartenenza, il quale rappresenta uno status che si palesa attraverso il modo di vestirsi e il proprio nome ad esempio. I genitori stessi sono spesso influenzati dal sesso della propria prole, assumendo comportamenti diversi, con forti ricadute in determinati campi, quali:

- La scelta dei giocattoli: i bambini vengono incoraggiati dagli adulti a scegliere oggetti di svago apparentemente in linea con il proprio sesso. Per questo motivo alle bambine vengono regalate le bambole, le cucine giocattolo o ancora i trucchi, mentre ai bambini si consigliano macchinine, costruzioni e addirittura armi.
- Emozioni: con le femmine è molto più facile aprirsi ed esprimere le proprie sensazioni, questo anche se si tratta di una bambina.
- Ruoli: i genitori tendono a investire un bambino di ruoli attivi talvolta di protezione, lasciando alle bambine ruoli marginali e di cura. In questo modo è possibile anche che un maschio venga incoraggiato a giochi più aggressivi che tendano alla sua affermazione.
- Controllo: le femmine hanno più proibizioni verbali e fisiche.

³⁵ Taurino A., *Psicologia della differenza di genere*, Carocci editore, Roma 2005, pag. 17

Per quanto questo elenco puntato soprastante non sia di grande aiuto per la formazione di un'identità di genere, si tratta comunque di forme di socializzazione primaria, senza le quali non si parlerebbe di femminilità e mascolinità.

L'epoca in cui viviamo è caratterizzata da grandi innovazioni socio-culturali e da nuovi modi di intendere ed esprimere la sessualità e le differenze sessuali. La rottura delle tradizionali rappresentazioni rende possibile il superamento di un sistema di spiegazione androcentrica in cui gli uomini sono stati assunti come umanità. Questo segna un punto di non ritorno in cui maschile e femminile smettono di porsi come uniche scelte della realtà sessuale, lasciando spazio alle differenze. Questo passaggio fa sì che venga riconosciuto il valore dell'altro e che allo stesso tempo venga riconosciuto attraverso la considerazione delle differenze tra un individuo e l'altro.

Questa operazione comporta uno sforzo cognitivo ed emotivo. Secondo il filosofo Salvatore Natoli³⁶, il quale scrisse: “La sfida, perché di sfida si tratta, è come inventare nuove immagini di pensiero che aiutino a pensare il cambiamento e una costruzione dell'io in divenire, avviando il processo di trasformazione del sé e dell'altro”. Da sempre, nella storia dell'umanità, il femminile è stato quasi sempre omologato al maschile, senza possedere quasi mai una vera e propria identità specifica. Nel momento in cui l'ha avuta, questa è stata definita secondaria rispetto a quella dell'uomo, per quel che riguarda i diritti e i ruoli nella società. Tuttavia, questa differenza di ruoli si manifestava anche sotto il punto di vista medico e sessuale, in quanto la donna aveva un ruolo subalterno che lasciava spazio all'uomo come protagonista dell'atto. Quando la medicina antica pensava alla sessualità era puramente in termini eiaculatori, quindi maschili. In pratica l'uomo rappresentava il ruolo attivo contro la donna che rivestiva un ruolo puramente passivo.

Mentre ancora negli anni Settanta si discuteva sul ruolo della donna all'interno della società, poco prima, nel 1969, comincia a formarsi il movimento di liberazione omosessuale che vede la sua esplosione coi Moti di Stonewall a New York. Il nome della rivolta deriva proprio da un celebre locale della Grande Mela (Greenwich Village) dove erano soliti ritrovarsi i membri della comunità LGBT, e che quindi era anche avvezzo a incursioni spesso immotivate della polizia, che però generalmente avvisava i gestori poco prima della retata. La sera del 27 giugno del 1969, i gestori del Stonewall Inn non ricevono nessuna chiamata da parte della polizia, ma a tarda sera gli ufficiali del distretto entrarono nel bar per arrestare tutti quelli che trovavano

³⁶ Lectio magistralis *Il valore della diversità*

senza documento d'identità e tutti coloro vestiti in maniera opposta al loro sesso biologico, oltre ad alcuni dipendenti. La rivolta, secondo la versione più folkloristica dei fatti, ebbe inizio quando la donna transgender Sylvia Rivera scagliò il proprio tacco contro un agente che la stava infastidendo ripetutamente con un manganello. La rivolta vide 2000 persone contro 400 poliziotti al grido dello slogan *Gay Power*, con tafferugli che perdurarono anche nei giorni a seguire.

Un mese dopo, a luglio, si formò il Gay Liberation Front, che come prima cosa organizzò una marcia contro la persecuzione degli omosessuali, motivo per cui giugno viene definito tutt'oggi *Pride Month*.

Nel 1977 viene fatto consigliere comunale di San Francisco Harvey Milk, primo uomo dichiaratamente gay a rivestire un ruolo di prestigio politico in una delle città più importanti degli Stati Uniti, la lotta della comunità si sposta in questo modo su un altro livello, grazie a un personaggio che combatté appassionatamente per i diritti della comunità gay dei tempi, opponendosi a imposizioni come la Proposition 6, che prevedeva il licenziamento degli insegnanti dichiaratamente omosessuali. L'anno dopo la sua elezione fu assassinato all'interno del municipio assieme al sindaco per mano di un ex consigliere.

Per la comunità LGBT gli anni più duri però sono gli '80, in cui si dovettero fare i conti con un mostro invisibile che si diffondeva inarrestabile per tutto il mondo: l'AIDS, malattia sessualmente trasmissibile immediatamente correlata ai gay secondo l'opinione pubblica – tanto che, sono in pochi a sapere, che inizialmente la sindrome prendeva il nome di GRID, acronimo che stava per *Gay-Related Immune Defency*. La teoria che legava omosessualità e AIDS fu al più presto smentita da pareri medici professionali, che poco poterono contro la propaganda spietata di alcune Chiese che definivano la malattia una punizione divina riservata a una sola categoria di uomini. Tuttavia, l'AIDS fece una strage all'interno della comunità LGBT – alcune anche molto famosa, basti pensare Freddie Mercury – indi per cui le campagne di prevenzione e la promozione del sesso protetto fu l'argomento predominante fino agli anni '90.

Con l'avvento degli anni 2000, la comunità LGBT si vede riconosciuti in parte alcuni diritti, come quelli di coppia ad esempio. Infatti, proprio in quel periodo molti Paesi cominciano a istituire le unioni civili tra persone dello stesso sesso – a parte la Danimarca che, nel 1989, aveva anticipato i tempi di 25 anni rispetto all'Italia che dovette aspettare il 2016 –. Tuttavia per comprendere le origini del caso italiano bisogna spostare le lancette del tempo nel

1922, quando vi fu il primo tentativo di istituzione di un movimento di liberazione nazionale messo in atto da Aldo Mieli, il solo delegato italiano del Congresso mondiale sulla libertà sessuale, tenutosi in Germania subito dopo la Prima Guerra Mondiale e fortemente voluto da Magnus Hirschfeld, sessuologo ebraico fortemente contro il paragrafo 175. Quando si parla del paragrafo 175 ci si riferisca a una sezione del Codice penale tedesco che criminalizzava l'omosessualità.

“Un uomo che commette con un altro uomo atti licenziosi e lascivi o si presta a subire tali atti è punibile con la reclusione. Se una delle due persone coinvolte ha meno di ventuno anni al momento del reato, il tribunale può, in casi eccezionali di minore gravità, astenersi dall'infliggere la pena”.³⁷

Nonostante la proposta di abrogazione raccolse diverse firme – tra cui quelle di Einstein, Tolstoj e Hesse – non fu possibile fare niente a causa dell'ascesa di Hitler e del suo Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori. Proprio Mieli riuscì a portare avanti le sue battaglie per un periodo di tempo sebbene il fascismo l'ideologia fascista si stesse allargando a macchia d'olio, ma nel 1926 fu costretto a trovare rifugio in Francia abbandonando le sue lotte.

In Italia le prime associazioni LGBT nacquero finito il conflitto mondiale, e fu possibile quindi fondare i primi gruppi organizzati regolari.

Nella spinosa diatriba che riguarda il linguaggio di genere e il sapersi e potersi riconoscere in determinate forme linguistiche e parole, ecco che vengono creati nuovi termini che vanno a rappresentare tutta la meravigliosa (e spesso complicata da capire) diversità che caratterizza la comunità LGBT.

Tra quelli più in voga se ne trovano 23:

- **Demiromantico:** una persona che prova un'attrazione romantica, solo dopo aver stretto un forte legame e sviluppato una certa familiarità con quella persona.
- **Biromantico:** non punta sull'orientamento sessuale, ma pone l'accento sull'aspetto emotivo. In altre parole, una **persona biromantica** può provare un'attrazione romantica al di là del genere.
- **Autosessuale.** “*Identificarsi come **autosessuale** vuol dire provare un senso di attrazione sessuale verso sé stessi*”, spiega l'esperta di sesso e relazioni Carmel Jones. Anche se gli autosessuali sono innamorati di sé stessi, non vanno confusi con i narcisisti. Questi ultimi cercano l'attenzione e l'ammirazione da parte degli altri, ma

³⁷ <http://www.giovannidallorto.com/testi/leges/par175/175nazi.html>

mancano di empatia. Le persone autosessuali, invece, sono in grado di avere relazioni con gli altri, ma preferiscono fare sesso con sé stesse.

- **Queer:** Si legge quir e significa “strano”, “eccentrico”. Se prima questa parola era considerata un insulto, poi è stata adottata dalla comunità LGBTQ + e ora viene usata per indicare tutte quelle persone che non si identificano nelle etichette sessuali tradizionali. È una sorta di termine “ombrello”, che spesso viene declinato con diversi significati.
- **LGBTQ+:** questa parola identifica tutte quelle persone che non sono eterosessuali e/o non cisgender, cioè che non si identificano con il proprio sesso biologico. È un acronimo e L sta per lesbica, G per gay, B per bisessuale, T per trans, Q per queer. A volte la “Q” rappresenta anche una “domanda”, cioè coloro che mettono in discussione la loro sessualità ed è scritta come LGBTQQ o LGBTQ +.
- **Bisessuale:** persone che provano attrazione per individui sia del loro genere che del sesso opposto.
- **Pansessuale:** individui che provano attrazione per le persone indipendentemente dalla loro identità di genere. C’è molta sovrapposizione tra pansessualità e bisessualità e alcuni usano entrambe le parole per descrivere il loro orientamento.
- **Bifobia:** la paura, l’odio e la stigmatizzazione nei confronti delle persone bisessuali. Questa avversione è spesso radicata su stereotipi errati, ad esempio sulla convinzione che una persona bi possa essere propensa all’infedeltà.
- **Binario di genere:** il **binarismo** di genere presuppone che un individuo appartiene a una determinata categoria di genere, o maschio o femmina, e si basa sul genere assegnato alla nascita, facendo riferimento ai genitali. Ricalca il dualismo maschio-femmina, non prendendo in considerazione ed escludendo tutti quelli che si identificano come transessuali, transgender e il genere non binario.
- **Non binario:** una persona con un’**identità non binaria** non si riconosce e non si identifica nel binario di genere, cioè nel binomio maschio-femmina o esclusivamente come uno di questi due sessi. Chiamato anche terzo genere, preferisce vedersi come una combinazione di entrambi i generi o non riconoscersi né come uomo né come donna.
- **Gender Fluid:** essere **gender fluid** vuol dire sentirsi a volte donna e a volte uomo, cioè scegliere un’identità di genere che fluttua e cambia nei diversi momenti della vita.

- **Transgender:** questo termine viene spesso ridotto in *trans* e si riferisce a una persona il cui genere sessuale di nascita non corrisponde alla sua identità di genere.
- **Intersex:** è una parola ombrello che indica tutte quelle variazioni biologiche del sesso che non rientrano nella classificazione binaria femmina-maschio. Questo può riferirsi sia ai genitali che ad anomalie dei cromosomi.
- **Cis:** è l'abbreviazione di *cisgender* e indica una persona che si riconosce nel sesso con il quale è nato, cioè la sua sessualità coincide con la sua identità di genere.
- **Cishet:** abbreviazione di *cisgender heterosexual*, cioè cisgender eterosessuale. Si usa per quelle persone hanno un'identità di genere che corrisponde il sesso di nascita e che sono attratte dal sesso opposto.
- **Asessuale:** individuo che non si sente attratto sessualmente dagli altri. Questo non vuol dire che non desidera avere rapporti stretti, anche romantici, ma l'idea di fare sesso con altre persone non gli interessa.
- **Ipersessuale:** A differenza dell'assessualità, *“l'ipersessualità indica la tendenza ad sentirsi attratto da qualcuno anche solo da uno sguardo, senza essersi conosciuti prima”*, spiega la sessuologa Timaree Leigh. Il bisogno di fare continuamente sesso viene identificato anche come dipendenza sessuale o sex addiction.
- **Demisessuale:** una persona che prova attrazione fisica solo quando c'è un forte coinvolgimento emotivo nei confronti del partner.³⁸

2.2. Nuovi segni per un linguaggio più inclusivo

L'esigenza di volgere lo sguardo a forme linguistiche diverse, nuove e più inclusiva e sempre più impellente. Secondo il linguista Cesco Reale³⁹ esistono per sicuramente tre situazioni che stanno generando in più lingue il bisogno di forme linguistiche agèneri. La prima situazione è quella che riguarda il bisogno di fare riferimento alle persone non-binarie, ovvero tutti coloro che non si identificano esclusivamente né al femminile né al maschile (la cantante americana Demi Lovato ne è un esempio). Il fatto di non potersi riconoscere come uomini o come donne ha portato la comunità non binaria all'adozione di espressioni linguistiche alternative, chiedendo spesso di potersi riferire a loro usando la terza persona plurale (they/their). La

³⁸ 23 parole del vocabolario della sessualità (cosmopolitan.com)

³⁹ Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere

seconda situazione portata a esempio è forse più semplice da capire, in quanto riguarda una fetta più grande di persone che magari non sono interessate a esprimere il genere all'interno di un'affermazione o di una domanda (quante volte si ha avuto il dubbio circa il sesso di un individuo?).

Questi due esempi rappresentano l'obbligo di scelta binaria, ovvero l'impossibilità di non esprimere un genere.

La seconda situazione presa in esame è quella in cui si usa il maschile anche se il genere della persona cui ci si riferisce non è maschile. Anche in questo caso vi sono due esempi. La prima situazione tipo prevede che si stia parlando di una persona della quale non si conosce il genere sociale, estendendo l'utilizzo del maschile per persone definite e non. Il secondo – e più controverso – esempio si riferisce all'uso del maschile per riferirsi a ruoli e professioni che non contemplano l'uso del femminile. Secondo la linguistica e la morfologia non vi è alcun tipo di problema a declinare una qualsiasi parola dal maschile al femminile e viceversa, ma molte persone per abitudine non lo fanno. Viene in mente il caso di Speranza Scapucci, la quale desidera essere definita Maestro e Direttore d'Orchestra, in quanto il termine “maestra” ricorda tanto la scuola d'infanzia o elementare, ruolo di cura riservato alle donne che avevano e tutt'ora hanno il compito di allevare e istruire bambini e bambine. Mentre il Maestro come il Direttore d'Orchestra è un ruolo importante all'interno del mondo della musica e come tale è stata una posizione per lo più rivestita da uomini. Questa situazione si definisce **maschile singolare esteso**.

La terza situazione presa in esame ricorda molto la seconda, se non che al posto del singolare l'argomento preso in esame è il plurale. Infatti, per gruppi indefiniti o misti (composti sia da maschi che da femmine) si usa il maschile. La definizione per questo terzo scenario è **maschile plurale esteso**.

Questi usi linguistici, in particolare le ultime due situazioni prese in esame (maschili generici) avrebbero ragioni sociali le cui radici affondano nella cultura patriarcale, tutt'oggi ben presente sebbene leggermente smussata. Studi dimostrano l'influenza delle problematiche patriarcali sulle rappresentazioni mentali di chi fa uso di determinate espressioni linguistiche. Uno studio francese datato 2017, dal titolo *L'écriture inclusive. La population française connaît-elle l'écriture inclusive? Quelle opinion en a-t-elle?* Fornitoci da Lévy, raccoglie i risultati di un'intervista svolta su un campione di mille persone (numero rappresentativo della popolazione adulta in Francia). Le persone sono state divise in sottogruppi e ad ogni

sottogruppo è stato richiesto, rispettivamente, di elencare o citare “due celebri scrittori” (quesito posto attraverso l’utilizzo del maschile esteso), “due scrittori o scrittrici celebri” (utilizzo del genere doppio) e infine “due persone celebri per i loro scritti” (uso del genere indefinito).

Tra gli individui facenti parte del campione preso in esame vi erano anche personalità appartenenti al mondo della televisione (conduttori e conduttrici televisive) e dello sport (campioni e campionesse olimpiche). I risultati di questa ricerca hanno portato lo studioso Lévy a registrare risultati come l’incremento del 46% di donne citate quando la domanda veniva posta con genere doppio o genere indefinito, mentre il maschile esteso non fa pensare al genere femminile in questi termini. Il maschile esteso diventa un problema per le donne nel momento in cui molte professioni si riconoscono molto più facilmente nel maschile. Se si è abituati a ricercare, ad esempio su piattaforme come LinkedIn, determinate professioni al maschile, cosa potrà mai succedere a una donna che si riferisce a se stessa e alla sua professione usando il genere femminile? Non verrà trovata su piattaforme online sempre più centrale per la ricerca di un’occupazione.

Le lingue che stanno volgendo lo sguardo verso nuove espressioni linguistiche cominciano ad essere un certo numero. Si pensi all’Accademia Svedese che nel 2014 ha incluso all’interno del suo glossario il pronome agènere *hen*, che letteralmente significa *quella persona*, per accompagnare i pronomi femminile e maschile *hon* e *han*.

Non da troppo tempo le Nazioni Unite, per promuovere l’uso di un linguaggio sempre più inclusivo, hanno confezionato direttive ad hoc per ognuna delle sei lingue ufficiali: inglese, francese, spagnolo, arabo, cinese e russo.⁴⁰ Queste regole non propongono neologismi ma si ripropongono di rimanere nella sfera quotidiana in quanto strategie generale:

- evitare l’utilizzo di termini discriminatori, quindi l’uso di espressioni che richiamano beceri stereotipi;
- se la situazione lo richiede, enfatizzare il genere attraverso l’utilizzo del genere doppio abolendo il maschile esteso.
- non enfatizzare il genere se non strettamente necessario (ad esempio “rappresentanti” invece di “alcuni rappresentanti)

⁴⁰ GNL_Guidelines_IT-original.pdf (europa.eu)

A dare man forte alle direttive ONU ve ne sono anche di specifiche per ogni lingua, e non stupisce che siano state inventate e messe in uso forme linguistiche inclusive anche in Stati al di fuori delle Nazioni Unite. Ad esempio, la lingua inglese ha adottato soluzioni simili a quelle svedesi, tuttavia una soluzione sempre più frequente in UK è l'utilizzo del *they* (loro) al singolare, la quale permette l'utilizzo di parole già esistenti in relazione alla terza persona plurale (*them, their, themselves*). Il *singular they* è stato introdotto nel 2019 all'interno del Merriam-Webster, uno tra i più celebri dizionari.

Per quel che riguarda lingue più complesse come il francese, per la quale è molto più difficile trovare soluzioni agènere, si è ricorsi all'utilizzo dell'asterisco per indicare un gruppo misto o indefinito. In questo modo si mantiene lo standard del francese. Vi sono anche proposte che spingono per l'introduzione di neologismi, come *al* o *iel* come terza persona singolare agènere, insieme alle forme maschili e femminili tradizionali *il* e *elle*.

Lo spagnolo, come escamotage, ha utilizzato la *e*. Una soluzione piuttosto funzionale, accanto a termini classici e ormai consolidati come *todo, todos, toda, todas* sono comparsi *tode* e *todes* per rappresentare un genere indefinito. Una tecnica intelligente e facile da utilizzare che però non è utilizzabile per tutti i termini esistenti in lingua ispanica.

Più complesso è il discorso legato al mandarino, lingua molto precisa fatta di segni che rappresentano determinati significati. Ad esempio, 人 (*rén*) = persona, 男 (*nán*) = maschile, 女 (*nǚ*) = femminile, quindi 男人 (*nán rén*) = uomo e 女人 (*nǚ rén*) = donna.

I problemi che sorgono sono fondamentalmente due:

- la pronuncia della terza persona singolare è la stessa per uomini e donne: *tā*. Tuttavia, si può scrivere con cinque differenti caratteri: 他 che vuol dire “quella persona” o “lui”, 她 che significa “lei”, 牠 che significa “quell'animale”, 它 che si riferisce a cose e piante o 祂 che vuol dire “quel dio o quella dea”. Nel parlato il problema legato al pronomi di genere non esiste, nello scritto però c'è. Per dire lui o lei genericamente si utilizza il maschile 他, per dire loro (maschi e femmine) il carattere è sempre lo stesso con la sola differenza di una sillaba aggiunta: 他們 (*tā mén*).

- per occupazioni o ruoli storicamente occupati da uomini, quando si parla di una donna sovente si enfatizza con l'aggiunta di 女 (*nǚ*). Ad esempio, 法官 (*fǎ guān*) = giudice; 女法官 (*nǚ fǎ guān*) = una giudice. La direttiva ONU raccomanda in questi casi di usare 人 (*rén*) anziché 他 (*tā*), per evitare il primo problema, e più in generale di non indicare il genere, se non è indispensabile, per evitare il secondo problema.

Se in certi contesti culturali il dibattito sul linguaggio inclusivo e il suo maggiore utilizzo è aperto e in pieno fermento, vi sono alcune realtà che non intendono affrontare la questione per storia e cultura radicata. È il caso della Russia e dell'Arabia.

Di regola, i verbi al passato in russo sono tutti con una desinenza maschile, una femminile singolare e una plurale. Per utilizzare un linguaggio agènere si utilizza la desinenza plurale al passato anche per riferirsi a un solo individuo.

In arabo, invece, pure il tu possiede una versione maschile e una femminile. Per evitare di esprimere un genere specifico, in questo caso, si utilizza il duale, che si riferisce a individui di genere non precisato ad esempio أنتما (*aantumáa*), che significa “voi due”, viene usato per dire “tu” agènere. E هما (*humáa*), che significa “loro due”, viene usato per dire “quella persona”.⁴¹

La lingua tedesca, per parlare con genere indefinito, utilizza un asterisco in molti sostantivi tra la parola maschile e quella femminile con suffisso *-in*, ad esempio *Kollegen* vuol dire “colleghi”, *Kolleginnen* vuol dire colleghe e *Kolleg*innen* è stato introdotto per “colleghi/e”. Questa convenzione non è utilizzata solamente nello scritto, ma anche nel parlato. L'asterisco viene pronunciato dalla popolazione tedesca con un suono chiamato occlusiva glottidale, sempre più usata in programmi radiofonici e televisivi. Oltre all'asterisco vengono utilizzati anche i due punti e l'underscore (*Kolleg:innen* o *Kolleg_innen*), senza che cambi la pronuncia nel parlato. L'utilizzo dell'asterisco viene adottato sovente anche per riferirsi alla persona al singolare, in quanto sempre più persone non binarie trovano questa soluzione comoda e di facile pronuncia.

Ad avere una soluzione ideale in questo campo linguistico è lo swahili, infatti in questo caso non esistono generi grammaticale, evitando così tutta la problematica legata la maschile e al femminile. Aggettivi, verbi, pronomi e nomi sono tutti agèneri. Ad esempio, c'è un pronome agènere di terza singolare (*yeye*) e uno di terza plurale (*wao*), quindi non esiste differenza tra

⁴¹ Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere

“lui” e “lei” o tra “essi” ed “esse”. Inoltre, tutte le professioni sono agèneri, anche quelle tipicamente maschili o femminili.

In esperanto (lingua artificiale risalente alla seconda metà dell'Ottocento, tra le più utilizzate tra le Lingue Ausiliarie Internazionali) il dibattito sulle alternative agènere si è posto immediatamente in quanto gli appartenenti alla comunità esperantista sono piuttosto sensibili all'argomento. Si tratta tuttavia di una lingua regolare, indi per cui trovare una soluzione efficace è stato semplice: Le proposte fatte sono ben due:

- L'esperanto ha già il suffisso *-in-* per il femminile, a cui è stato affiancato il suffisso *-iĉ-* per il maschile. Quindi ad esempio: *profesoro* (che in esperanto standard indica il maschile o l'indefinito) in esperanto inclusivo viene usato solo per l'indefinito; *profesorino* era e resta femminile; *profesoriĉo* è una nuova forma ed è solo maschile.
- A *li* (lui) e *ŝi* (lei) è stato aggiunto il pronome *ri* per indicare “quella persona” (senza indicazione di genere). Secondo uno studio di Marcos Cramer (membro dell'*Akademio de Esperanto*), il pronome *ri* è già compreso dall'81% e usato dal 38% della comunità esperantofona.⁴²

Dopo una panoramica linguistica mondiale, è il momento di affrontare i fantasmi di casa nostra andando ad analizzare quella che è la situazione italiana sotto il punto di vista del linguaggio agènere. Le proposte anche nella nostra cultura non mancano, sebbene la maggior parte siano solo proposte scritte difficilmente pronunciabili, come ad esempio l'asterisco o la chiocciola sia per il plurale che per il singolare. Una proposta per la pronuncia sarebbe la *u*, ma sarebbe utilizzabile solamente al singolare. Questa proposta sta prendendo piede più di quella che vede come protagonista la scevà (ə), un simbolo fonetico che non indica una lettera presente nell'alfabeto italiano, ma in tante lingue italo-romanze locali (come il napoletano o il piemontese), ma spostandosi oltre i confini nazionali anche in Cina e Inghilterra. Alternativa valida è anche quella che prevede l'uso del simbolo fonetico «3» (molto simile alla ə, solo più aperto) per il plurale. L'utilizzo di due simbologie differenti fa sì che plurale e singolare vengano distinti, ma presenta anche degli svantaggi:

- per alcuni/e non è una pronuncia facile, in quanto sono suoni non presenti in italiano;

⁴² Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere

- la differenza di pronuncia tra singolare e plurale è minima e difficilmente percepibile anche per fonetisti/e esperti/e;
- nella scrittura elettronica questi simboli non sono molto diffusi.

La soluzione ideale sarebbe trovare un'alternativa plurale alla *u*. Considerando che per rappresentare per iscritto un gruppo misto di persone si utilizza la forma linguistica “tutti/e” si potrebbe eliminare la barra obliqua dando forma a una desinenza *-ie* utilizzabile per l' indefinito plurale (*tuttie*). Una proposta come questa si può affiancare a quella che prevede l' utilizzo delle vocali centrali, in quanto la questione di genere si sposta anche sul piano che riguarda soprattutto le persone di genere non-binario, che quindi non si identificano né con il genere femminile né con quello maschile. Questa proposta è già stata accolta in Germania dove, se prima si scriveva *m/w* (*männlich/weiblich*, cioè “maschile/femminile”) per enfatizzare che si cerca indifferentemente un uomo o una donna, oggi è ormai frequente vedere *m/w/d* in cui *d* sta per *divers*.⁴³ In questo modo *ə*, *ɜ* potrebbero essere ideali per indicare il genere non-binario, mentre le proposte di desinenze nuove sopra citate potrebbero essere utilizzate per identificare il genere indefinito ed essere quindi una nova forma di linguaggio inclusivo per quel che riguarda la lingua italiana.

Tutto fa bene pensare che in molte culture il dibattito è aperto e che una nuova forma linguistica all' insegna dell' inclusività sia in via di affermazione. Questo non dipende solamente dal contesto socio culturale in continuo cambiamento, ma anche con aspetti culturali radicati come quelli puramente linguistici. Infatti, in alcune lingue le soluzioni inclusive funzionano bene sia sul piano morfologico che fonetico (vedi l'esperanto, lo svedese o ancora lo spagnolo), in altri casi (tra i quali quello italiano e quello francese) il processo è solamente al principio.

2.3. L'attivismo e il linguaggio fluido

Se per molte donne e altrettanti uomini la questione legata al genere sotto il profilo linguistico ha fin troppa risonanza, ma è di poco conto se si pensa ad altre battaglie come quella per il salario, per le giovani generazioni che praticano il mondo di internet ogni giorno con attenzione e coscienza il linguaggio utilizzato conta parecchio.

⁴³Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere

“*The medium is the message*” dice una celebre frase di Marshall McLuhan, e in questo momento storico nulla è più potente di un buon post di Instagram per abbattere le barriere sociali.

Un tempo si scendeva nella piazza più vicina a casa muniti di cartello di cartone per protestare contro il sistema o contro la guerra, urlando slogan all’unisono, camminando per formare un corteo guidato da leader di movimenti con tanto di megafono e scambiandosi idee, con la speranza di poter essere ascoltati e guardati e di poter, infine, cambiare qualcosa. Oggi quella piazza si è fatta digitale, diventando un luogo raggiungibile con un click dal nostro palmo della mano. In questa piazza non si perde la voce con slogan, ma si scrivono hashtag che diventeranno tendenza, in questa location digitale il megafono è la condivisione di contenuti di qualità, dove lo scambio di idee avviene attraverso i commenti costruttivi di persone provenienti da tutto il mondo. Qui i leader col megafono alla cima del corteo sono le attiviste e gli attivisti.

Portare avanti battaglie rivolte all’inclusione è forse il primo obiettivo di queste persone che diventano importanti punti di riferimento e, nell’epoca di internet, personaggi pubblici. Tuttavia, la loro azione è estremamente divulgativa e educativa, dal momento che il femminismo intersezionale e il linguaggio di genere sono argomento discusso anche in sedi giuridiche e politiche. L’attivista in quanto tale tende a rendere concetti di difficile comprensione (come la giurisprudenza) più semplici per la community non sempre specializzata in determinati argomenti. Questo è, ad esempio, il caso dell’account @avvocathy gestito dall’avvocata specializzata in diritto antidiscriminatorio Cathy La Torre, che attraverso video di sé stessa, collaborazioni con realtà che si mettono in gioco per la parità dei diritti e infografiche semplici e chiare racconta in maniera semplice ciò che succede nelle sedi giuridiche, facendo sì che certi complicati meccanismi vengano finalmente capiti anche dai più giovani – che magari senza una persona del genere non si sarebbero mai avvicinati al mondo della giurisprudenza –.

Il ruolo dell’attivista deve essere anche questo: quello di rappresentante volto alla sensibilizzazione verso determinate tematiche e modello per instradare le nuove generazioni attraverso i loro canali, stando al passo coi loro tempi e rispettando le loro modalità. Rivestendo un ruolo che li rende *personaggi pubblici* in un luogo ancora troppo poco conosciuto e troppo poco regolamentato come internet, queste persone sono spesso soggette ad attacchi verbali o addirittura minacce. Questo atteggiamento da parte degli utenti di qualsiasi social media è detto *hatespeech* (linguaggio dell’odio) ed è un fenomeno in continua

espansione.

Cosa si intende con la dicitura “hate speech”? Lo “hate speech” è un messaggio che si diffonde oralmente, per iscritto, attraverso i media o un confronto diretto, al fine di incoraggiare comportamenti violenti contro la parità di diritti tra uomo e donna e la dignità di gruppi come la comunità LGBTQI+, definiti minoritari e diversi. Va da sé che queste tipologie di discorsi si basino su pregiudizi e stereotipi che faticano a passare di moda, che strisciano facilmente nelle idee e nella cultura della popolazione per la loro semplicità, per il modo di comunicare e per la loro continua ripetizione – soprattutto in momenti delicati come quelli di crisi economica o sociale a livello mondiale, come insegna la storia –. In questo modo machismo, xenofobia, omotransfobia, e ancora islamofobia, antigitanismo e antisemitismo tra le varie forme d’odio che si possono riportare diventano protagonisti di uno spettacolo ormai superato in un nuovo teatro: quello dei social network.

Questa tipologia di comunicazioni proviene per lo più da individui collegati a determinati gruppi che, nel caso specifico dei social media, tendono a presentarsi con profili creati ad hoc per portare avanti violenze verbali e nascondere la loro reale identità. Sono conosciuti, per usare termini tecnici da millenials, come *troll* o *haters*, e utilizzano piattaforme social per provocare attraverso espressioni violente e discriminatorie volte all’oppressione. I social network si prestano impeccabilmente, in quanto la facilità di propagazione di notizie e contenuti è veloce e il più delle volte impossibile da fermare. Ma il problema di tutto ciò, vale la pena sottolinearlo, non sono le nuove piattaforme online, ma il volto di chi si cela dietro a identità sempre più spesso fittizie.

Le maggiori aziende che forniscono i social network si dicono impegnate a discutere una strategia attuabile ed efficace per ridurre e, passo dopo passo, eliminare i discorsi d’odio. È stato firmato il Codice di condotta sul discorso d’odio dalla Commissione Europea (30 maggio 2016) ed è, successivamente, stato condiviso il progetto online volto a combattere piaghe come la xenofobia e l’intolleranza nel mondo dei media digitali (Proxi)⁴⁴.

Gli effetti dell’odio non sono sempre gli stessi e, soprattutto, mostrano diverse sfaccettature: danni emotivi, danni psicologici, emarginazione, disumanizzazione, etc.. Nel caso specifico di internet si tratta di *cyberbullismo*.

44

Per combattere questa forma di violenza il ruolo dell'attivismo è fondamentale per la sensibilizzazione a determinati argomenti e per la possibilità di potersi riconoscere in individui che parlano direttamente con un'utenza interessata e non trasmettono messaggi d'odio, ma riportano fatti in modo oggettivo, sebbene la fazione d'appartenenza sia ben chiarita in varie modalità. Gli stessi attivisti circa la pratica *dell'hate speech* consigliano sui loro canali social:

- Un linguaggio inclusivo, che possa rafforzare la community e faccia sentire protetti, rispettati.
- La non condivisione di messaggi d'odio o di immagini che possano risultare forti e compromettere la privacy delle persone ritratte
- La verifica delle fonti, per essere sicuri di essere informati in maniera pregevole e autorevole prima di informare a propria volta attraverso un post condiviso con frivolezza.
- La rilettura di ciò che si scrive per essere certi di aver utilizzato modi gentili e non offensivi verso gruppi o individui singoli.

2.4. Quali leggi proteggono le categorie marginali e garantiscono inclusività?

Per parlare delle leggi italiane a tutela dei diritti delle categorie considerate ai margini, in particolare la comunità LGBTQI+ bisogna partire da una premessa piuttosto importante – e triste – che prende in esame tutto il territorio europeo: in tutta l'UE una grossa percentuale di individui LGBTQI+ subiscono ancora ogni giorno violenza, vessazioni e discriminazioni. A rendere noti i risultati di questa ricerca è l'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (Fra), la quale sottolinea come i progressi per migliorare questa situazione siano pochi. Complici anche alleanze politiche e culturali come il Gruppo di Visegrád, che vede riunite Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria di Victor Orbán, le quali seguendo i dettami e i divieti imposti da Bruxelles, hanno deciso di intraprendere strade diverse verso il tempo dell'inclusività.

In Italia, uno dei paesi fondatori dell'UE che come tale dovrebbe farsi portavoce e faro dei diritti civili, la situazione è tristemente ferma come l'acqua stagnante.

⁴⁵ Solo nel 2016 sono state regolarmente riconosciute le unioni civili con la Legge Cirinnà (legge 20 maggio 2016, n. 76 c.d. *Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*). Prima di quel momento nel nostro ordinamento legislativo vi era un enorme vuoto normativo, poiché mancava una legge atta a regolamentare la convivenza basata su un legame affettivo. Per questo motivo la Legge Cirinnà costituisce una novità importante per il nostro Paese, che affianca alla regolamentazione della famiglia che trova le fondamenta nel matrimonio tra individui di diverso sesso (art.29 Cost., art.79 ss.c.c) una espressione di formazione sociale innovativa: le unioni civili tra soggetti maggiorenni dello stesso sesso legati affettivamente (art.1 commi 1-35, l.n. 76/2016) e la regolamentazione delle coppie di fatto, che siano eterosessuali o omosessuali (art 1, commi 36-65, l.n 76/106). Questa tipologia di legame, tuttavia, è parzialmente diversa dall'istituzione del matrimonio, sebbene vi siano delle grandi somiglianze. Uguale per matrimonio e unione civile è la disciplina degli impedimenti, delle condizioni e degli effetti dell'unione civile (obbligo d'assistenza morale e materiale, di coabitazione, di contribuzione ai bisogni comuni, gli ordini di protezione familiare e quindi il diritto successorio).

Tra le questioni divergenti in materia di matrimonio e unioni civili vi sono ad esempio quelle che riguardano l'obbligo di fedeltà e collaborazione del novero e dai doveri reciproci della coppia, prevedendo pratiche più snelle per lo scioglimento dell'unione civile che può essere direttamente richiesto senza passare attraverso una precedente separazione legale (c.d. *divorzio immediato*), ferma restando la pausa di riflessione di tre mesi. La principale differenza però tra i due riguarda i rapporti con la prole: non vengono richiamate la presunzione di paternità (art. 231 c.c.), la disciplina degli effetti del matrimonio per quel che concerni i figli (art. 147, 148 c.c.) nonché l'impossibilità per coloro uniti civilmente di poter far richiesta al Tribunale per l'adozione di un figlio biologico del partner sulla base della *c.d. stepchild adoption*. Prevista nella stesura iniziale della proposta di legge analogamente a quanto disciplinato per il figlio del coniuge.⁴⁶

Essendo un tema delicato quello preso in esame, le distanze tra le parti politiche sono pressoché insanabili, di conseguenza è stato necessario provvedere allo stralcio dell'art. 5 d.d.l. Cirinnà (proprio circa la *stepchild adoption*) dalla stesura del testo normativo. Il frutto di questo certosino e lungo lavoro si riassume, infine, nel comma 20 della legge in parola, all'interno del

⁴⁵ La legge 20 maggio 2016 n. 76 c.d. "legge Cirinnà" (diritto.it)

⁴⁶ La legge 20 maggio 2016 n. 76 c.d. "legge Cirinnà" (diritto.it)

quale, nel primo periodo è emanata una regola di equivalenza terminologica della quale si serve il legislatore al fine di evitare qualsiasi tipo di discriminazione di trattamento tra le coppie sposate e unite civilmente nelle materie legislative: *«le disposizioni che si riferiscono al matrimonio e le disposizioni contenenti le parole “coniuge”, “coniugi” o termini equivalenti, ovunque ricorrono nelle leggi, negli atti aventi forza di legge, nei regolamenti nonché negli atti amministrativi e nei contratti collettivi, si applicano anche ad ognuna delle parti dell’unione civile tra persone dello stesso sesso»*.

Nella seconda parte del comma 20, sono contemplate due eccezioni alla regola dell’equivalenza, sottolineando l’inapplicabilità del primo periodo *«alle norme del Codice civile non richiamate espressamente nella presente legge, nonché le disposizioni di cui alla legge 4 maggio 1983, n. 184»*.

In conclusione, nell’ultimo periodo del comma 20, viene statuito che *«resta fermo quanto previsto e consentito in materia di adozione dalle norme vigenti»*, escludendo dall’eccezione del secondo periodo l’adozione di minori in determinate circostanze, oltre ad alcuni principi generali, uno tra tutti quello contenuto nell’art. 57, n. 2 della legge sulle adozioni, che determina che debba essere il giudice a verificare *«se l’adozione realizza il preminente interesse del minore»*.

La disposizione che prevede il comma 20 fungerebbe quindi da *clausola di salvaguardia*, poiché consentirebbe l’adozione di un figlio da parte di una coppia eterosessuale o omosessuale col presupposto dell’impossibilità di affidamento preadottivo e senza uno stato di abbandono grazie all’art.44, comma 1, lett.d), l.n. 184/1983, che non contiene alcun riferimento al matrimonio.

In conclusione, attualmente, il solo strumento di cui si possono servire le coppie omosessuali per ottenere il riconoscimento giuridico della genitorialità a sociale a favore del figlio biologico del/della partner è l’art.20, comma 3, legge Cirinnà.⁴⁷

Disegno di legge tra i più discussi di questi ultimi anni è stato il Ddl Zan. Disegno di legge n. 2005, voluto da Laura Boldini e Roberto Speranza (Ministro della Salute ai tempi del Conte II), ribattezzato successivamente con il cognome del deputato dem Alessandro Zan, relatore alla camera. All’interno di esso erano contenute *“Misure di*

⁴⁷ La legge 20 maggio 2016 n. 76 c.d. “legge Cirinnà” (diritto.it)

prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”.

⁴⁸All'interno del d.d.l sono confluite proposte analoghe che hanno fatto sì che la Camera dei deputati approvasse un testo unificato in data 4 novembre 2020, trasmesso il giorno dopo al Senato e successivamente assegnato alla Commissione Giustizia. Proprio a cavallo di questo passaggio, l'iter ha subito una violenta e inaspettata frenata, caratterizzata da discussioni tra forze politiche opposte, rimpalli, rinvii e infine il rallentamento della calendarizzazione del Ddl Zana, che verrà prevista il 28 aprile 2021. Questo disegno di legge fu ostacolato da più attori: esponenti di destra (i quali credevano che un testo di legge scritto in quel modo penalizzasse e addirittura avrebbe reso penalmente perseguibili coloro che credono nella famiglia tradizionale), da alcune associazioni femministe e, dulcis in fundo, dal Vaticano. Il 27 ottobre 2021, il disegno di legge che prevedeva provvedimenti più aspri contro l'omotransfobia viene affossato proprio da centro destra, ma tornerà un anno dopo (in aprile) in Commissione, rispettando il termine di sei mesi utile per poter riaffrontare il discorso da dove si era lasciato, presentando un nuovo testo di legge. Si sono di nuovo susseguite discussioni e rallentamenti per poi arrivare all'inevitabile e non più inaspettato affossamento del Ddl Zan.

Il testo è senza ombra di dubbio progressista nel contenuto e innovativo, contrario a ogni forma di discriminazione (come la nostra Costituzione d'altro canto). Infatti, il Ddl Zan non si occupa solo ed esclusivamente di transfobia, ma si occupa anche di altre categorie vilentemente attaccate come i disabili. Il Ddl Zan è il manifesto del modo di agire di questa nuova ondata di femminismo, per l'appunto, detta intersezionale. Non si combatte solo per i diritti delle donne ma si entra in connessione profonda e stretta con realtà che vivono la stessa identica condizione.

Il disegno di legge intitolato a Alessandro Zan, si componeva di 10 articoli legati a quanto scritto e previsto dalla Legge Mancino – Reale (n.205/1993) contro la discriminazione, la violenza e l'odio per motivi religiosi, etnici, razziali e nazionali.⁴⁹

La finalità ultima del D.d.l. Zan è quella accorpate il genere, l'orientamento sessuale e l'identità di genere all'impianto normativo che punisce le discriminazioni, l'odio e la violenza dovuta

⁴⁸ Ddl Zan: cosa prevede (studiocataldi.it)

⁴⁹ Legge Mancino: cosa prevede (studiocataldi.it)

alla religione e all'etnia. Il disegno di legge Zan sarebbe stata l'estensione naturale dei reati già puniti dalla Legge Mancino – Reale, aggiungendo anche le discriminazioni che trovano fondamento nell'orientamento sessuale e sull'identità di genere.

All'interno del disegno di legge erano state fatte delle importanti specifiche affinché nulla fosse lasciato al caso e non vi fossero fraintendimenti di alcun genere:

a) per "sesso" si intende il sesso biologico o anagrafico;

b) per "genere" qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso;

c) per "orientamento sessuale" l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi;

d) per "identità di genere" l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione.⁵⁰

Le discriminazioni per motivi di genere, di sesso e di disabilità sarebbero state punite, secondo il D.d.l Zan, secondo le seguenti pene:

- reclusione fino ad un anno e 6 mesi o multa fino a 6.000 euro per chiunque istiga a commettere o commette atti di discriminazione fondati su tali motivi (primo comma, lett. a);
- reclusione da 6 mesi a 4 anni per chiunque istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per tali motivi (primo comma, lett. b).

Sarebbe stato introdotto anche il divieto di associazionismo basato sulla discriminazione e la violenza di genere, con una pena da uno a sei anni di reclusione. Grazie a una modifica dell'art.604-ter c.p. sarebbe stata integrata l'aggravante di discriminazioni basate sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità. Si era anche inserito un doveroso intervento sul codice di procedura penale per inserire le vittime di violenza di genere e abilita tra i soggetti in condizione di particolare vulnerabilità,

⁵⁰ Ddl Zan: cosa prevede (studiocataldi.it)

giustificando quindi per quel che riguarda il procedimento penale, l'adozione di specifiche cautele in particolar modo nell'assunzione delle prove.

Particolarmente interessante l'art. 4 del d.d.l. che fa salve *"la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee e alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti"*. Si richiama in questo modo, il contenuto dell'art.21, comma 1 della Costituzione Italiana che recita: *"tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione"*.

Tra le varie iniziative inclusive contenute nel d.d.l Zan anche l'istituzione di una giornata contro l'omotransfobia il 17 maggio di ogni anno, per promuovere il rispetto, l'inclusione, l'accettazione di sé stessi e degli altri, contrastare i pregiudizi partendo da quelli culturalmente più radicati, un progetto che va a braccetto con tutti quelli che sono i principi contenuti nel testo della Costituzione del nostro Paese. Questa è una promozione della cultura dell'inclusione che sarebbe dovuta passare anche dalle scuole, tenendo fede del PTOF e del patto educativo di corresponsabilità, attraverso cerimonie, attività e incontri a scopo conoscitivo.⁵¹

E se il 2021 sembra troppo vicino per non aver accettato le condizioni del Disegno di Legge Zan, il 2022 sembra voler tenere fede a una linea di pensiero che non sembra aver intenzione di progredire per quanto riguarda temi come femminismo intersezionale e inclusione. Infatti il 27 luglio del 2022 viene respinto dall'Aula del Senato l'emendamento della senatrice Alessandra Maiorino⁵², con il quale richiedeva l'utilizzo del linguaggio di genere nelle comunicazioni istituzionali scritte. I voti favorevoli ottenuti sono stati 152 (60 contrari e 16 astenuti), non abbastanza per raggiungere la maggioranza assoluta utile per questa votazione.⁵³ Le discussioni a riguardo sono state innumerevoli, tra chi ritiene la tradizione del maschile esteso intoccabile e di poca rilevanza e chi, invece, sente di aver perso la possibilità di compiere un balzo in avanti verso un'eguaglianza di genere che combatte l'omologazione a ruoli da sempre rivestiti da uomini. La Senatrice Valeria Valente (Pd) e presidente della commissione femminicidio dichiara a riguardo: *"I nodi vengono al pettine. Il linguaggio è un fattore fondamentale di parità. Verbalizzare la differenza vuol dire riconoscerla, negarla vuol dire chiedere alle donne l'omologazione a modelli maschili. Il ruolo declinato al maschile non è neutro, è semplicemente*

⁵¹ Ddl Zan: cosa prevede (studiocataldi.it)

⁵² Membro del Gruppo M5S. Membro della seconda commissione permanente (Giustizia). Membro della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani. Membro della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. Membro della delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea parlamentare della NATO.

⁵³ No del Senato alla parità di genere nel linguaggio ufficiale - Politica - ANSA

maschile e nega la differenza. Impedire alle donne di essere riconosciute nel ruolo per quello che sono vuol dire continuare a concepire quei ruoli e quelle funzioni come qualcosa unicamente appannaggio degli uomini, e presentarli come neutri è sbagliato oltre che furbesco. Il tema non si è mai posto per maestra o infermiera, chiediamoci perché si pone per parlamentare o presidente. Negare questo passo di civiltà e di progresso a una delle più importanti istituzioni del paese racconta molto dei rischi che una cultura reazionaria può innescare".

3. L'Europa e il linguaggio fluido

3.1. La diversità linguistica in Europa

Già in precedenza sono stati citati i lavori letterari di Alma Sabatini circa la lingua italiana e il suo legame col sessismo scritti negli anni Ottanta. Lavori di straordinaria importanza per il movimento femminista, che tornano a far discutere quando ci si chiede se una donna che conduce e dirige il telegiornale o porta avanti un reparto ospedaliero debba essere chiamata direttrice o direttore. Questa diatriba sempre più attuale non trova fondamento in alcune alte culture linguistiche, come ad esempio lo spagnolo, il tedesco, il catalano e in parte anche l'inglese.

Sebbene la lingua italiana fornisca tutti i mezzi per poter declinare ruoli e aggettivi al femminile, la questione, almeno in Italia, diventa sempre argomento di discussione. Cosa che nella vicina Svizzera (dove si parla anche italiano *ndr*) non succede.

Le donne, di fatto, non sono una minoranza quantitativa, né in Italia né nel mondo, e sebbene questo dato sia più che certo continuano a essere una categoria svantaggiata sotto il punto di vista economico e politico, come riporta il Global Gender Gap Report⁵⁴.

Ormai non si può più parlare di movimento femminista senza citare l'impronta intersezionale caratterizzante della terza ondata⁵⁵. Per questo motivo una questione collegata alla situazione delle donne ma comunque a sé stante è quella legata all'identità di genere non binaria, ovvero coloro che non si riconoscono né al femminile né al maschile. Fino ad adesso l'esistenza di questa categoria è stata demonizzata per svariati motivi, in pochi hanno pensato che prendere a cuore la loro causa potesse fornire un mezzo importante e nuovo per allargare gli orizzonti della lingua italiana arricchendola e migliorandola sotto il punto di vista delle strategie paritarie.

Il linguaggio deve essere considerato una capacità cognitiva insita dell'essere umano, il quale è in grado di parlare tutte le lingue a cui viene esposto per un periodo sufficiente ad innescare l'acquisizione spontanea. Le lingue che possono essere praticate da una singola persona, vanno a toccare almeno due dimensioni necessarie per la costruzione dell'identità e il riconoscimento sociale. Prima fra queste è quella di appartenenza a una comunità linguistica, che corrisponde

⁵⁴ Global Gender Gap Report 2020 - Reports - World Economic Forum ([weforum.org](https://www.weforum.org))

⁵⁵ La terza ondata di femminismo arrivò negli anni **sessanta**, dove di fronte al misticismo della femminilità, le donne si sentivano vuote a causa del ruolo che avrebbero dovuto svolgere nella società, quello di madre, moglie e casalinga. Fu allora che **Betty Friedan creò la National Women's Organization (NOW)**, diventando l'organizzazione femminile più rappresentativa del femminismo liberale. (Le quattro ondate di femminismo (laroutedesenergies.com))

a un'esperienza quotidiana che sta alla base del processo di esclusione di persone che non sono madre lingua; la seconda è la rappresentazione, quindi l'atto di comunicare, tramandare e ammodernare se necessario la suddetta lingua, condividendo modi dire (e quindi stereotipi) che vanno a dare forma a una memoria collettiva.

Se viene utilizzata una parola del lessico allora ci si serve di un valore denotativo diretto (quindi conosciuto). Dicendo bambina o bambino, sarà automatico sapere che ci si sta riferendo a un essere umano nel pieno della sua età verde di genere femminile o maschile. Una differenza fondamentale si giocherà nella scelta dei termini utilizzati che procureranno effetti comunicativi differenti. Utilizzare una parola che denota in modo aggregato e diretto un insieme di conoscenze pregresse, indica come i referenti siano caratterizzati dalla somma di determinate proprietà. Per fare un esempio pratico: se si parla di femminicidio in questi termini, si presuppone una conoscenza pregressa circa una forma di violenza che vede le donne nel ruolo di vittima che porta questo nome. Nel lessico italiano, opporsi a questa parola è sintomo di una cultura che ancora non accetta questo tipo di violenza come parte (sempre più vasta) della nostra ontologia culturale, che fa sì che non vengano prese precauzioni o attuate misure di protezione atte a debellare una volta per tutte un grave problema puramente sociale. Appartenenza e rappresentazione, in quanto dimensioni linguistiche, entrano in contatto ogni qualvolta che viene utilizzata una perifrasi considerata controversa. Chi utilizza il termine femminicidio si colloca all'interno di un gruppo sociale del quale riconosce l'esistenza contrariamente a chi risulta estraneo a quest'ultimo.

Nella stessa misura, la donna che si definisce *direttore*, aderisce a un modello professionale canonicamente maschile, che ha reso la declinazione maschile del ruolo lavorativo neutra (il maschile esteso di cui si parlava nel primo capitolo), in maniera assolutamente opposta ad un ruolo canonico femminile, quindi di poco o nessun prestigio. Le visioni in questo caso possono essere duplici: nella prima ipotesi, la donna rifiuta il femminile *direttrice/direttora* per porsi in una posizione di superiorità rispetto ad altre donne e quindi di parità con l'uomo; nella seconda ipotesi da minore importanza alla questione che ruota intorno al linguaggio inclusivo di genere decidendo di non prendere parte alla battaglia che vede quest'ultimo come oggetto.

3.2. Il linguaggio di genere nelle traduzioni delle comunità europee

Il principio della parità di genere è un punto fondamentale della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea e in più occasioni è stato avvallato dal Parlamento Europeo, sede in cui viene adottato un linguaggio rispettoso e in linea con le indicazioni della Carta.

L'obiettivo di quest'ultima è quello di fornire delle linee guida per poter garantire l'utilizzo di un linguaggio inclusivo privo di tracce di sessismo, soprattutto nei documenti e nelle comunicazioni ufficiali del Parlamento Europeo che vengono effettuate in tutte le lingue ufficiali.

Il fine ultimo non è quello di limitare coloro che redigono i testi delle documentazioni ufficiali del PE vincolandoli a forme linguistiche ben specifiche, bensì quello di incoraggiare la sensibilizzazione verso l'utilizzo del giusto genere all'interno del linguaggio sia in sede di redazione, sia in sede di traduzione e interpretazione. È cosa ovvia che i traduttori siano tenuti a non interpretare le parole dei politici stranieri ma a riportarle testualmente, per cui nel momento in cui una personalità sottoposta a traduzione utilizzerà chiaramente un determinato genere, allora verrà tradotto con quel dato genere rispettando l'intenzione dell'interlocutore. Risulta quindi importantissimo essere ben consapevoli di quelli che sono i principi orientativi per un linguaggio neutro per quel che riguarda il genere.

I servizi del Parlamento Europeo sono impegnati per favorire l'utilizzo di un linguaggio neutro, aderendo a quelli che sono i principi strettamente legati alla non discriminazione, al riconoscimento e all'uguaglianza. Proprio per questa ragione, le linee guida sopra citate sono disponibili online in quanto sono parte integrante e fondamentale per la formazione degli interpreti e dei traduttori del PE che parteciperanno alle riunioni previste dall'agenda plenaria. Nonostante la consapevolezza e la profonda conoscenza del linguaggio neutro ottimale da adottare nella traduzione nelle rispettive lingue, vengono poste loro delle limitazioni, come ad esempio quello riguardante la velocità spesso elevata con cui vengono pronunciati alcuni discorsi, il pieno rispetto del diritto d'autore e delle intenzioni del soggetto parlante, facendo grande attenzione ad evitare alcune interferenze editoriali, tra cui le caratteristiche specifiche che differenziano un discorso parlato o scritto che posso rendere arduo il compito di integrare la neutralità di genere durante le traduzioni/interpretazioni simultanee.

Le peculiarità delle linee guida proposte dal Parlamento Europeo sono, ad esempio, il multilinguismo in cui il PE opera in qualità di legislatore europeo, nel quale i principi di neutralità e inclusività di genere nel linguaggio hanno bisogno di strategie che differiscono tra loro a seconda della lingua, in quanto ognuna è unica e possiede regole linguistiche e grammaticali a sé. Proprio per esplicitare il genere grammaticale nelle lingue dei Paesi dell'Unione bisogna dividerle in tre categorie distinte:

- **Lingue caratterizzate dal genere neutrale (danese, inglese e svedese).**

In queste lingue per riferirsi a individui di qualsiasi genere si utilizzano tendenzialmente i nomi neutri, mentre i pronomi indicano precisamente il genere a cui ci si vuole riferire. Lingue come le tre sopra citate tendono a ridurre i termini esclusivi, usando quindi la strategia della neutralizzazione, usando piccoli escamotage come l'utilizzo di termini senza connotati di genere che rimandano al concetto di individuo/persona invece che a uomini/donne. In inglese, ad esempio, chairman (presidente uomo) è sostituito dal termine chair (presidenza) o da chair person (persona che detiene il potere). Ancora, policeman o policewoman è stato sostituito con police officer (ufficiale di polizia), o nel caso del termine spokesman (portavoce uomo) la sostituzione è avvenuta col termine spokesperson (portavoce neutro). Altri esempi sono headmaster e headmistress (rispettivamente, direttore e direttrice di scuola) da director (direttore, neutro) o da principal (preside, neutro).

La tendenza a neutralizzare il genere ha progressivamente condotto alla scomparsa di forme linguistiche più femminili, lasciando che la forma maschile assumesse il ruolo di forma unisex (*actor/actress*).

- **Lingue caratterizzate dal genere grammaticale (lingue romanze, tedesco, slavo).**

In lingue come quelle citate sopra, ogni sostantivo è accompagnato da un genere grammaticale e il genere dei pronomi tende a concordare con quello del nome a cui il contesto si riferisce. Siccome è lessicalmente impossibile creare forme linguistiche neutre che possano essere in tutto e per tutto accettate partendo da termini già esistenti, nell'ambito del linguaggio politico e amministrativo si stanno utilizzando approcci alternativi.

La femminilizzazione⁵⁶ è uno degli approcci più diffusi, in particolar modo nel mondo del lavoro per definire ruoli e funzioni ricoperti da donne, poiché in questi paesi il senso di discriminazione è stato fortemente avvertito viste le poche professioni declinate al femminile (non contando quelle professioni culturalmente affiancate alla figura della donna). Per questa ragione hanno cominciato a prendere piede termini equivalenti declinati al femminile Kanzlerin (Cancelliera), presidente (presidente donna), senatrice (senatrice),

⁵⁶ L'uso delle forme femminili corrispondenti ai nomi maschili o l'uso di entrambe le forme

assessora.

Va sottolineato come in sempre più lingue venga accettata la declinazione dei termini al femminile oltre che al maschile, in particolar modo nel linguaggio istituzionale.

Si prenda come esempio la traduzione tedesca del Trattato di Lisbona: il termine generico "cittadino (dell'Unione europea)" appare anche nella duplice forma: Unionsbürgerinnen und Unionsbürger (cittadini/cittadine (dell'Unione)).

- **Lingue prive di genere (estone, ungherese e finlandese).**

Il genere, in queste lingue, non compare nemmeno quando si tratta del pronome, per questo motivo non necessitano strategie arzigogolate atte all'adozione di un linguaggio neutro, tolti alcuni casi specifici e per lo più rari che sono, per l'appunto, citati all'interno delle linee guida della Carta dei Diritti.

Il PE in quanto legislatore utilizza metodologie atte alla sensibilizzazione al linguaggio di genere che dipendono pesantemente dal tipo di testo e del registro linguistico adottato. Rendere la forma linguistica adeguata alle finalità di un testo per far sì che quest'ultimo sia rispettoso contemplando tutti i generi utili è compito degli estensori. Per portare un esempio: nel corso di una corrispondenza è usanza utilizzare come incipit formule come *Signore e Signori* o *Egregio Signore/Egregia Signora*, ma per redigere un documento ufficiale istituzionale le formule sono diverse in quanto vi sono vincoli ben più formali e severi, che non si prestano alla causa del linguaggio di genere. Infatti, l'utilizzo di termini neutri potrebbe dare forma a delle ambiguità per quel che riguarda gli obblighi descritti all'interno dello scritto (uso alternato di forma maschile e forma femminile per il pronome generico o l'uso principalmente di del femminile in alcuni documenti e quello del maschile in altri ancora). Per tanto, è bene prestare attenzione nell'utilizzare un linguaggio quanto più inclusivo per la redazione di documenti e atti legislativi.

Nonostante le differenze sostanziali tra lingue europee, vi sono problematiche comuni per la maggior parte di esse. Vi sono quindi anche soluzioni adottabili da parte di più comunità europee per appianare disparità di genere all'interno della lingua.

Una delle problematiche comuni da citare (che per altro in Italia conosciamo piuttosto bene) è quella del maschile esteso anche a professioni e ruoli femminili. L'uso di questa convenzione

grammaticale è sempre più spesso percepito come discriminatorio nei confronti delle donne e di altri gruppi di persone che non si riconoscono nell'uso del maschile esteso. Per quel che riguarda il caso italiano, vi sono delle linee guida che vengono descritte all'interno della Carta sotto la sezione dedicata alla lingua italiana. È necessario ridurre il più possibile le soluzioni che riducono la leggibilità di un testo, quindi formule come ad esempio *egli/ella* o *lui/lei*.

Portando ad esempio il caso che vede come protagonista la lingua inglese, invece, troviamo delle specifiche circa l'utilizzo del termine *uomo* inserito all'interno di una grossa gamma idiomatica: *inglesi manpower* (manodopera), *layman* (uomo della strada), *man-made* (causato dall'uomo), *statesmen* (statisti), *committee of wise men* (comitato di saggi). Espressioni di questo tipo, con qualche consapevolezza in più, possono essere rese neutre grazie alla combinazione di più linee guida specifiche.

Quando, all'interno dei testi redatti da e per il Parlamento Europeo, si fa riferimento ai ruoli di rilievo o funzioni viene categoricamente usata la forma neutra quando si tratta di lingue che già adottano soluzioni del genere – che sia naturalmente o meno –. In via eccezionale può essere utilizzato il maschile se si sta parlando o scrivendo una lingua che possiede il genere grammaticale, come il francese: *Chaque député ne peut soutenir qu'une candidature* (Ogni deputato può appoggiare una sola candidatura). Quando il genere dell'individuo è utile ai fini di un discorso o si fa riferimento a una sola persona fisica, allora vanno utilizzati termini che ne specificano il genere. Sempre in francese: *la haute représentante de l'Union pour les affaires étrangères et la politique de sécurité* (l'alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza). Ciò che è più importante in queste occasioni è tenere conto e rispettare le volontà della persona investita di un certo ruolo, per comprendere in quale modo vuole essere definita, ancora una volta in francese: *Madame le Président* o *Madame la Présidente*. L'adozione di un linguaggio inclusivo in sedi istituzionali, come il Parlamento Europeo, è fondamentale soprattutto quando si aprono delle posizioni e si vogliono ricevere più candidature possibili.

Alcune lingue (tedesco, francese) prevedono termini come *Madame* e *Frau* (signora) o *Mademoiselle* e *Fräulein*, che originariamente venivano utilizzati per rappresentare lo stato civile di una donna. Queste convenzioni sono cambiate andando avanti con gli anni e titoli come quelli appena citati, dal punto di vista amministrativo, sono in via d'estinzione

3.3. Ruoli di rilievo al femminile nella politica nazionale e internazionale

Fin dagli anni Settanta, il Parlamento Europeo ritiene la parità di genere uno dei suoi obiettivi portanti. Proprio per questo motivo, la legislazione ancora in uso mira a garantire la parità fra uomo e donna sul posto di lavoro.⁵⁷

L'UE è fondata su *valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà*⁵⁸.

Già al principio, il Trattato di Roma, nel suo articolo 3.2, recitava:

L'azione della Comunità a norma del presente articolo mira ad eliminare le inuguaglianze nonché a promuovere la parità, tra uomini e donne.

Non solo. L'articolo 6 del Trattato di Amsterdam (1998), legifera che il Consiglio dei ministri:

può prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convenzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.

Si può citare, anche, l'articolo 119, che si preoccupa di assicurare la parità salariale e nella vita lavorativa tra uomo e donna secondo il:

principio delle pari opportunità e della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione e impiego, ivi compreso il principio della parità delle retribuzioni per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

Nonostante gli intenti siano più che chiari, all'interno della politica europea, la presenza femminile è ancora una questione che mette in luce grossi gap: da una parte vi sono posizioni da sempre di appannaggio quasi esclusivamente maschile, dall'altra, invece, troviamo Stati dove le donne ricoprono ruoli di rilevanza politica.

Nel gennaio 2021, l'Estonia ha eletto la sua prima ministra della storia: Kaja Kallas. Questo raro evento segna la crescita del numero di donne che stanno a capo di governi esecutivi all'interno dei Paesi dell'Unione Europea, che ad oggi è 5 su 27, ovvero il 22%. Percentuale che si alza solamente se vengono considerati anche l'Organo esecutivo dell'UE e la Commissione Europea di Ursula Von Der Leyen.

⁵⁷ LINGUA_DI_GENERE_E_LINGUAGGIO_POLITICO.pdf

⁵⁸ Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

Volgendo lo sguardo ad altri ruoli, sia esecutivi che governativi, la situazione non tende a migliorare, perché se è vero che al momento le donne in carica al Parlamento Europea sono aumentate rispetto al passato, è pur sempre vero che l'accesso alle posizioni di potere è ancora limitato.

Secondo gli ultimi dati ISTAT (2019), tutti i governi dei Paesi UE sono composti dal 31,4% di donne, una percentuale rappresentativa del miglioramento di 11 punti percentuali circa il lavoro al femminile negli ultimi quindici anni., ma che rimane comunque solamente un terzo e riguarda da vicino solamente alcuni degli Stati membri (Francia, Slovenia e Italia).

La stessa percentuale citata di sopra, in Francia, nel 2004, era del 20,5%. Nel 2019 è stata raggiunta la parità di genere con una percentuale di donne presenti negli organi governativi e istituzionale del 48,6%, per una crescita totale di 28,1 punti percentuali. La stessa registrata in Slovenia.

Sia Slovenia che Italia nel 2004 partivano da cifre molto più basse di quella francese – rispettivamente il 7,1% e il 10,5% – e nel 2019 la loro crescita è stata del 23,3%. Oltre alle variazioni temporali che si possono notare, è importante e interessante osservare anche il quadro attuale. I dati più recenti consultabili sono quelli risalenti al 2019, dove spiccano Finlandia (57,6%) e Svezia (52,2%), con Austria e Spagna subito dietro che segnano una quota spaccata del 50%. SAltre i dati di questi Paesi sono positivi e fanno ben sperare, se si volge lo sguardo verso i governi di Malta (8,7%) e Grecia (9,8%) si possono notare quote addirittura inferiori al 10%. Quando ci si concentra sulla situazione maltese di qualche anno fa, è necessario aggiungere al quadro rappresentativo di questa nazione che proprio lì si è registrato il più grande calo di presenza femminile durante i 15 anni presi in considerazione (nel 2004 la percentuale di donne segnava il 15,8% che è scesa di ben 7 punti percentuali). Oltre a Malta, una riduzione è stata segnata anche in Germania, con una diminuzione di 6 punti percentuali (dal 46,7% al 40,8%). Tuttavia, questa nazione continua ad essere molto alta nella classifica circa il lavoro al femminile dell'UE – considerando che a capo del governo esecutivo, fino al 2021, c'era proprio una donna –. Gli altri Paesi sono la Danimarca con Mette Frederiksen, l'Estonia con Kaja Kallas, la Finlandia con Sanna Martin e la Lituania con Ingrida Simonyte.

Per analizzare la meglio i numeri relativi alla presenza femminile è bene individuare le sei posizioni più influenti e centrali all'interno di un esecutivo: capo dello Stato capo

dell'esecutivo, ministro dell'economia, ministro degli esteri, ministro degli interni e infine ministro della sanità.

Come già specificato nei paragrafi precedenti, la parte nord dell'Unione Europea rappresenta un'eccezione nel quadro comprendente anche la situazione degli altri Stati membri, in quanto si distinguono non soltanto per la presenza femminile al governo, ma anche in termini di posizioni chiave. Tre su sei sono ricoperte da donne. A queste eccezioni si aggiunge anche la Spagna con le tre ministre all'economia, agli esteri e alla sanità, e l'Unione Europea stessa, dal momento che all'interno della Commissione Europea, oltre a trovare la presidente Ursula von der Leyen, vi sono le commissarie Ylva Johansson (affari interni) e Stella Kyriakides (salute e sicurezza alimentare).

Successivamente troviamo: Belgio, Regno Unito e Lussemburgo, all'interno dei quali due dei ruoli chiave selezionati per l'analisi sono ricoperti da donne. A chiudere la classifica vi sono Austria, Lettonia, Cipro, Francia, Croazia, Malta, Romania, Polonia, Slovenia e Ungheria, Stati nei quali vi è un rappresentante donna dell'esecutivo, nella migliore delle ipotesi, o addirittura non vi è la più pallida presenza femminile all'interno della macchina esecutiva.

La situazione francese, già citata sopra riportando i dati del 2019, rimane comunque la più interessante da prendere in analisi, in quanto nel 2020 è cambiato il governo: da Édouard Philippe si è passati a Jean Castex. Nel passato esecutivo, tuttavia, l'elevata presenza femminile non era rappresentata da nessuno dei sei ruoli chiave presi in considerazione per l'analisi dell'implementazione femminile. Questo aspetto, col cambio di governo, non è cambiato.

Ciò che questa analisi dimostra è che sempre più spesso l'unico ruolo di rilievo governativo ricoperto da una donna è quello di ministro dell'interno, mentre il ruolo di ministro dell'economia è ancora quasi del tutto destinato a uomini (solamente 4 esecutivi su 29 possono vantare una ministra all'economia). Questo dato è più rilevante di quanto sembri, in quanto le questioni economiche sono fondamentali per l'andamento di uno Stato e di una macchina complessa come quella dell'Unione Europea. Questo dato dimostra che l'economia è ancora un macro-argomento dedicato all'attenzione maschile, nel quale le donne raramente possono entrare.

Nel 2021, a febbraio per l'esattezza, in Italia Luciana Lamorgese entra nel governo Draghi ricoprendo la carica di Ministra dell'interno, confermando la posizione che già ricopriva nel Governo Conte II. La composizione degli ultimi 10 esecutivi presenta un dato percentuale del

21,8% per quel che riguarda le donne impiegate in posizioni di rilievo. Una quota che oltre ad essere minoritari, si va anche a ridurre di cinque punti percentuali se vengono considerati solo ed esclusivamente i ruoli governativi come: presidente del consiglio, ministro dell'economia, ministro degli esteri, ministro degli interni, ministro della sanità. Prendendo come anno di partenza per la nostra analisi il 2001, si potrà notare che solamente tre delle sei posizioni di rilievo sono state ricoperte da donne, ovvero Ministro degli esteri, degli interni e della sanità (quest'ultimo un ruolo sempre più spesso ricoperto da donne).

Negli ultimi dieci governi e in quello attuale il ruolo di ministro della salute è stato rivestito da una donna per ben cinque volte: da Beatrice Lorenzin (ministra della sanità per tre governi consecutivi, ovvero quelli di Letta, Renzi e Gentiloni), da Livia Turco prima di lei (nel governo Prodi) e da Giulia Grillo (nel primo governo Conte). Questo ministero ha acquisito una centralità importantissima solo nell'ultimo anno che prendiamo in considerazione nella nostra analisi, il quale coincide col periodo pandemico e che per tanto ha un peso ben diverso rispetto ai 10 anni precedenti.

Altri incarichi sono stati ricoperti da donne: Annamaria Cancellieri, a capo del Viminale nel governo Monti; Emma Bonino, ministra degli esteri nel governo Letta; Federica Mogherini, sempre a capo del ministero degli esteri nel governo Renzi. Va specificato che, in Italia, i due esecutivi sopracitati sono stati gli unici ad affidare posizioni di questo rilievo a donne – il governo Renzi conta il 40% di donne all'interno dell'organo esecutivo –.

Abbandoniamo la situazione italiana per analizzare quella all'interno dell'Unione Europea. Negli ultimi vent'anni, in praticamente tutti gli Stati membri, è stato introdotto un sistema di quote di genere per le elezioni parlamentari. Una misura che ha implementato la partecipazione femminile all'interno dei parlamenti europei, ma non ha ancora portato all'effettiva parità di genere. Oltre al fatto che, come manovra, è stato soggetta ad aspre critiche da parte di svariati movimenti.

Dal 2005 al 2019, l'Italia è cresciuta raggiungendo il 35,8%, registrando quindi un aumento di 25,9 punti percentuali che corrisponde al più alto in Europa. Anche Portogallo e Francia sono cresciuti di più di 20 punti percentuali. Nonostante questo, sono sempre i Paesi del nord Europa (Svezia e Finlandia) a registrare le percentuali più alte (rispettivamente 47,6% e 46,5%). In questi Paesi, già nel 2004 vi erano ruoli ricoperti da donne, cosa che non si può dire, ad esempio, dell'Italia. A trovarsi al lato opposto di questa classifica sono i paesi del nord-est europeo, in particolar modo l'Ungheria registra una quota equivalente al 12,2% nel 2019.

Cipro, Malta, Romania, Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania, invece, registrano percentuali che si aggirano tutte intorno ai 20 punti. Un divario di circa venti punti percentuali coi paesi scandinavi. La Svezia negli ultimi anni è calata in maniera misera a livello di percentuale (conservando comunque il suo primato circa la presenza femminile in Parlamento). Altri due paesi dove le donne parlamentari sono diminuite sono Bulgaria e Paesi Bassi, con una variazione poco incisiva per quel che riguarda il primo stato citato (-0,9 punti) e una perdita di punti più importante nel caso del secondo (-1,2 punti). Tutto ciò non fa calare in maniera preoccupante queste due nazioni nella classifica UE, ma è sintomo di pochissimo progresso in questo senso.

Se fino ad adesso abbiamo posto l'accento su quello che è il potere esecutivo, cambiamo rotta e spostiamo la nostra attenzione sul potere legislativo e le posizioni ricoperte da donne in Europa.

Le key position in Parlamento sono prevalentemente due e sono comuni a tutti gli Stati membri: Presidente della Commissione Europea e Presidente di gruppo parlamentare. Per fare un confronto veloce e puntuale di questi due importantissimi ruoli, è conveniente considerare gli organi legislativi dei Paesi europei più influenti, ovvero Francia, Spagna, Germania e Italia.

Le donne, in Spagna, sono circa la metà dei presidenti di commissione, vantando la più alta percentuale tra gli attuali presidenti delle commissioni UE. Sia nel governo che nel parlamento, la Spagna si conferma uno dei Paesi con la percentuale di donne al potere più alta, che sia a livello complessivo o a livello di ruoli chiave. Il parlamento spagnolo, in quanto a parità di genere, dà uno stacco a tutti gli altri con una percentuale del 48,8%, seguito dal Parlamento Europeo, Parlamento francese. Italia e Germania seguono con una percentuale che non raggiunge il 40%. A onore di cronaca va detto che il numero delle commissioni è variabile a seconda dello Stato preso in esame. In questo caso specifico, la Spagna conta circa 80 commissioni tra congresso dei deputati e senato (la Germania ne conta 40, l'Italia 28, l'Europa 27 e la Francia 15). Anche per questo motivo il gap è così vasto. La quota di donne capigruppo nel parlamento spagnolo è del 41,2%, e stacca di 10 punti percentuali il dato relativo al Parlamento Europeo (30%) e al Parlamento italiano (29%). Gap ben più grossi quelli con Germania (20% per un distacco di 20 punti percentuali) e Francia (11,1% per un totale di 30 punti percentuali di distacco dalla Spagna).

⁵⁹La Francia si guadagna la prima posizione nella classifica degli Stati UE che presentano il maggior numero di donne a capo dei gruppi parlamentari.

Sotto questo punto la Germania differisce per numeri e modalità, infatti tutti i gruppi parlamentari tedeschi sono rappresentati sia da una donna che da un uomo, per far sì che la parità di genere sia pienamente rispettata e che ogni cittadino possa sentirsi rappresentato.

Passiamo ora all'Italia. Una volta sottolineati i significativi cambiamenti circa la condizione femminile durante le ultime legislature, bisogna riconoscere che per le donne italiane si davvero molto difficile riuscire a ricoprire una carica in Parlamento, anche se va riconosciuto un lievissimo miglioramento. Al momento, l'attuale legislatura è quella che conta più donne in veste di presidente di commissione.

3.3. Come vengono scritte le leggi nell'UE?

Le leggi all'interno dell'Unione Europea, di base seguono la procedura legislativa ordinaria, denominata così col Trattato di Lisbona. Detta anche procedura di codecisione, viene introdotta trent'anni fa (1992) anche se il suo utilizzo è stato ampliato qualche anno dopo, nel 1999. La procedura viene applicata a ben 85 settori politici e spesso viene anche semplificata attraverso al cosiddetto orientamento generale, utilizzato dal Consiglio per fornire al Parlamento una chiara idea rispetto alla posizione presa sulla proposta legislativa. Questo tende ad accelerare il tutto e a raggiungere quindi un accordo tra Parlamento e Consiglio.⁶⁰

Quindi: i legislatori sono Consiglio dell'UE, che ha anche il diritto di iniziativa legislativa, e Parlamento Europeo.

I principali elementi della procedura sono:

- Una proposta presentata dal Consiglio al PE
- In prima o seconda o lettura, Consiglio e PE adottano una proposta legislativa
- Se i due enti istituzionali non arrivano a un accordo nemmeno in seconda lettura, allora, viene convocato un comitato di conciliazione

⁵⁹ Il divario di genere nei governi e nei parlamenti europei / Data news / Notizie / Home - edjnet (europeandatajournalism.eu)

⁶⁰ La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)

- Se il comitato di conciliazione approva un testo ritenuto accettabile da Consiglio e PE l'atto legislativo viene adottato in terza lettura.

Al contrario, se una proposta legislativa viene respinta in fase di procedura, o se non si giunge a un accordo tra Consiglio e PE, allora la proposta non viene adottata e la procedura arriva a conclusione.

Il tutto è determinato su base giuridica secondo l'articolo 289 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea che recita:

“1. La procedura legislativa ordinaria consiste nell'adozione congiunta di un regolamento, di una direttiva o di una decisione da parte del Parlamento europeo e del Consiglio su proposta della Commissione. Tale procedura è definita all'articolo 294.

2. Nei casi specifici previsti dai trattati, l'adozione di un regolamento, di una direttiva o di una decisione da parte del Parlamento europeo con la partecipazione del Consiglio o da parte di quest'ultimo con la partecipazione del Parlamento europeo costituisce una procedura legislativa speciale.

3. Gli atti giuridici adottati mediante procedura legislativa sono atti legislativi.

4. Nei casi specifici previsti dai trattati, gli atti legislativi possono essere adottati su iniziativa di un gruppo di Stati membri o del Parlamento europeo, su raccomandazione della Banca centrale europea o su richiesta della Corte di giustizia o della Banca europea per gli investimenti.”⁶¹

Anche l'articolo 294 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea fa da base giuridica a tutta la procedura legislativa, elencandone tutti i passaggi minuziosamente e le disposizioni particolari:

“Quando, nei casi previsti dai trattati, un atto legislativo è soggetto alla procedura legislativa ordinaria su iniziativa di un gruppo di Stati membri, su raccomandazione della Banca centrale europea o su richiesta della Corte di giustizia, il paragrafo 2, il paragrafo 6, seconda frase e il paragrafo 9 non si applicano. In tali casi, il Parlamento europeo e il Consiglio trasmettono alla Commissione il progetto di atto insieme alle loro posizioni in prima e seconda lettura. Il Parlamento europeo o il Consiglio possono chiedere il parere della Commissione durante tutta la procedura, parere che la Commissione può altresì formulare di sua iniziativa. Se lo reputa necessario, essa può anche partecipare al comitato di conciliazione conformemente al paragrafo 11.”⁶²

Quando la procedura viene avviata, la Commissione Europea presenta una proposta legislativa a Consiglio e PE, e contemporaneamente sottopone la stessa ai parlamenti delle

⁶¹ Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea

⁶² Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea

nazioni membro e sovente al Comitato delle Regioni e al Comitato economico sociale. Le proposte legislative vengono, poi, adottate attraverso la procedura scritta, senza che il testo venga discusso, o mediante procedura orale con tanto di esposizione orale, dal collegio dei membri della Commissione.⁶³

In ambito UE, solamente la Commissione europea può esercitare il diritto di iniziativa e quindi intraprendere la procedura legislativa. Presenta quindi proposte di atti giuridici su richiesta di altre istituzioni sempre appartenenti all'UE o per conto dei cittadini.

Il ruolo del Consiglio è quello di chiedere alla Commissione (raggiunta la maggioranza semplice dei suoi membri) di svolgere ricerche e studi al fine di portare in esame proposte legislative appropriate al contesto. La stessa cosa può essere fatta da parte del Parlamento Europeo.

In casi particolari definiti nel Trattato sul funzionamento dell'UE, la procedura ordinaria può essere avviata:

- su iniziativa di un quarto degli Stati membri
- su raccomandazione da parte della Banca Centrale Europea
- su richiesta della Corte di giustizia dell'Unione Europea
- sotto richiesta della Banca europea per gli investimenti

Quando il Parlamento Europeo esamina la proposta della Commissione può agire in due modi: adottarla senza alcuna modifica o introdurre degli emendamenti. A questo punto la palla passa al Consiglio che può decidere di accettare la decisione del Parlamento e quindi adottare l'atto legislativo, o modificare la posizione del Parlamento e rimandare l'atto legislativo alla seconda lettura. La prima lettura in sede di Parlamento e Consiglio non ha limiti temporali. I documenti che possono essere prodotti sono:

- atto legislativo – regolamento del PE: un documento direttamente applicabile su tutti gli Stati membro e vincolante in tutte le sue parti;
- direttiva del PE: vincolante solamente rispetto agli obiettivi proposti, può essere proposta ad alcuni Stati che scelgono liberamente se e come attuarla;
- decisione del PE: vincolante in tutte le sue parti per coloro a cui è indirizzata;

⁶³ La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)

- posizione del Consiglio: le modifiche apportate alla proposta legislativa in prima lettura;
- orientamento generale: accordo politico adottabile prima che il Parlamento prenda posizione in sede di prima lettura.

Prima che il Parlamento si esprima circa una proposta legislativa, il consiglio è in potere di adottare un orientamento generale, un documento a cui il Consiglio ricorre per fornire al PE un orientamento generale che possa accelerare e facilitare il raggiungimento di un accordo tra organi istituzionali. Consiglio, Parlamento e Commissione, in queste occasioni, possono organizzare riunioni rigorosamente informali e interistituzionali, dette anche *triloghi*, a cui partecipano i maggiori rappresentanti al fine di raggiungere velocemente un accordo. Non esiste alcuna regola fissa che riguardi questi incontri, che possono quindi trattare tecnicismi, discussioni politiche. È importante sottolineare che ogni decisione o accordo raggiunto in queste sedi è assolutamente informale, deve essere quindi approvato seguendo le regole dettate dal regolamento interno di ogni istituzione.

In sede di seconda lettura, il Parlamento può:

- approvare e quindi adottare l'atto legislativo proposto
- respingere l'atto, facendo sì che non entri in vigore e mettendo un punto all'intera procedura
- proporre emendamenti e quindi rinviare la proposta al Consiglio per una lettura ulteriore.

Quando il consiglio si riunisce per esaminare le modifiche apportate dal Parlamento in seconda lettura, può decidere di approvare tutti gli emendamenti (e a quel punto l'atto entra in vigore), o di non approvare le modifiche del PE, chiamando a convocazione il comitato di conciliazione. Il Consiglio delibera la maggioranza qualificata per quel che riguarda gli emendamenti accettati dalla commissione, e delibera all'unanimità circa gli emendamenti rispetto ai quali la Commissione ha espresso pareri negativi. Tuttavia, i membri del Consiglio possono anche decidere di non esprimere alcun giudizio sugli emendamenti parlamentari. Per questa procedura il termine massimo è di tre mesi con la possibilità di un mese di proroga.

I documenti che vengono prodotti in seconda lettura sono:

- risoluzione legislativa del Parlamento europeo sulla posizione del Consiglio in prima lettura;
- posizione del Parlamento europeo adottata in seconda lettura;
- se il Consiglio approva la posizione in seconda lettura del Parlamento, l'atto legislativo è adottato e pubblicato in forma di direttiva, regolamento o decisione del Parlamento e del Consiglio
- se il Consiglio non approva la posizione del Parlamento in seconda lettura, non vi è alcun documento ufficiale

Il Comitato di conciliazione è formato da un egual numero di parlamentari e rappresentanti del Consiglio, per far sì che un progetto di legge venga approvato, e quindi va incontro ai bisogni, di entrambe le istituzioni. Se il comitato non raggiunge un accordo comune sulla proposta, allora la procedura si conclude senza che la legge proposta entri in vigore; se invece la proposta viene accolta dopo un patteggiamento tra parti, allora quest'ultima verrà rimandata a Consigli e Parlamento per una terza lettura.

In sede di comitato di conciliazione, la delegazione del Parlamento approva il progetto di legge con la maggioranza assoluta dei voti, mentre i rappresentanti del Consiglio deliberano a maggioranza qualificata, solo in alcuni casi è richiesta l'unanimità.

A livello di tempistiche, il comitato deve essere convocato entro sei settimane, con la possibilità di una proroga che può portare a dilatare i tempi fino a otto settimane. Per concordare il progetto di legge, il comitato ha a disposizione sei settimane. Il documento finale dopo tutto questo processo sarà un progetto comune che non potrà più essere modificato in altre sedi dalle istituzioni.

In sede di terza lettura, il PE si troverà quindi ad analizzare quest'ultimo documento sopra citato e dovrà decidere se respingerlo o non dare giudizi, mettendo fine alla procedura e dichiarando la procedura non valida, oppure approvare il progetto comune e adottando quindi l'atto legislativo. Il Parlamento approva il progetto con la maggioranza semplice dei voti espressi.

Il Consiglio deve pronunciarsi circa la proposta di legge nello stesso identico modo del PE, ma con tempistiche più strette, ovvero in sei settimane dalla data di approvazione del progetto comune.

In questo caso viene prodotto un documento chiamato anche risoluzione legislativa, attraverso il quale si approva o si respinge il progetto. Se entrambe le istituzioni approvano il documento proposto, allora l'ipotesi legislativa viene pubblicata sotto forma di direttiva, regolamento, o decisione del PE e del Consiglio.

Se la proposta viene respinta (in ogni punto della procedura appena illustrata) allora quest'ultima non verrà pubblicata e adottata.

3.4. L'UE e le normative verso la totale inclusione

Uno dei valori fondamentali per l'Unione Europea è proprio la parità di genere. Dal 1957, il Trattato di Roma regola il principio di parità salariale per la stessa professione, e da quello stesso anno l'UE lotta contro la problematica della discriminazione di genere. Con orgoglio, oggi si può dire che l'Europa è uno dei posti più sicuri per le donne, in quanto si garantisce equità.

Nonostante questo, la totale parità di genere, come detto qualche capitolo prima di questo, non è ancora del tutto raggiunta, ed è necessario lottare ancora per i diritti al femminile e la loro tutela.

Sebbene in Europa le donne dovrebbero essere trattate nello stesso modo degli uomini, senza trattamenti speciali, le statistiche dimostrano che le donne sottorappresentate nelle posizioni decisionali nel mondo della politica guadagnano il 16% in meno rispetto agli uomini dell'UE – senza considerare che molestie e violenza di genere rimangono fatti all'ordine del giorno.⁶⁴

Per far fronte a questa problematica, l'Unione Europea si è posta l'obiettivo di dare a uomini e donne le stesse opportunità sul posto di lavoro: parità salariale, ausili per il raggiungimento di un equilibrio ottimale tra lavoro e vita privata, debellare gli episodi di violenza verso donne e bambine al fine di promuovere in maniera sana la parità di genere. Inoltre, l'impegno dell'Unione Europea, si muove anche verso la parità di genere in particolar modo quando si

⁶⁴ Riflettori puntati su L'AZIONE DELL'UE PER LE DONNE (europa.eu)

parla di posizioni rilevanti a livello istituzionale, come promosso dall'impegno strategico per la parità di genere 2016/2019.

La parità salariale tra uomo e donna è importantissima al fine di garantire diritti fondamentali tutti e tutte. Si pensi che molte donne ancora non hanno raggiunto la definitiva indipendenza economica a causa delle difficoltà che incontrano per partecipare attivamente al mercato del lavoro, ma anche a causa delle responsabilità assistenziali – per le quali sono “costrette” a lavorare meno degli uomini e quindi anche a fare meno carriera –. Nel 2017 il 66,5% delle donne UE di età compresa tra 20 e i 64 aveva un lavoro, mentre nel 2010 la percentuale era del 62,1%. Se invece si va a vedere quello che era il tasso di occupazione maschile si nota che nel 2017 si registrava il 78% e nel 2010 il 75%. Sebbene la parità retributiva sia legislata nella Legislazione in materia di parità di genere nel mercato del lavoro, garantire l'applicazione delle norme resta uno scoglio alto da superare per tutti gli Stati membri. Per appianare il gap retributivo, l'UE, ha presentato un piano d'azione, nel quale vengono affrontate importanti questioni come quella relativa agli stereotipi e al rapporto tra vita lavorativa e privata per le quali devono agire i sindacati e i datori di lavoro.

Un concetto che troppo spesso passa in sordina è che la parità di genere non è un oggetto che interessa solo le donne, ma anche gli uomini, che possono essere gli alleati perfetti per combattere questa battaglia, per non dire i più potenti.

Nel 2014 è stata adottata una direttiva rivolta alle società quotate in borsa, le quali avevano l'obbligo di pubblicare le più importanti informazioni rispetto ai loro Consigli d'amministrazione in materia di diversità di genere, di età e di percorso professionale. Tuttavia la domanda è sempre la stessa: si vive per lavorare o si lavora per vivere? Le risposte possono andare a parare su tematiche svariate: vita privata, carriera e infine soldi. Per donne e uomini è sempre più importante trovare un equilibrio fermo tra reddito, vita familiare e carriera in progresso. A favore di questo principio, l'UE ha introdotto nuovi diritti e rafforzato alcuni di quelli già esistenti, per garantire equilibrio nella ripartizione delle responsabilità assistenziali e dividere gli oneri tra uomo e donna, sostenendo in questo modo l'occupazione femminile e il progresso in campo lavorativo – congedo di paternità, congedo parentale, congedo per prestatori di assistenza, lavoro flessibile –. L'iniziativa contiene anche misure utili per tutelare dai licenziamenti le lavoratrici incinta e coloro che usufruiscono del diritto di congedo parentale, e misure volte al miglioramento della prestazione dei servizi di assistenza ad affrontare i disincentivi economici per coloro che garantiscono una seconda fonte di reddito.

Le problematiche relative alla salute differiscono da uomo a donna e il Terzo programma per la salute dell'UE si pone l'obiettivo di garantire le stesse opportunità per godere dei servizi d'assistenza e di godere di buona salute per più tempo possibile. Questo vorrebbe voler dire rendere il mondo – o per lo meno l'Europa – più abitabile per qualsiasi individuo.

L'impegno dell'Unione Europea nei confronti delle donne è sottolineato dalla presenza del Fondo Sociale Europeo, che aiuta una grossa fetta di popolazione ad affrontare le sfide utili per costruire una brillante carriera e accedere al mondo del lavoro. Per fare tutto ciò esistono azioni specifiche che tendono la mano alle donne desiderose di entrare a far parte del mondo del lavoro, che sia per la prima volta o dopo una volta ai datori di lavoro, che devono prendere consapevolezza di ciò che le donne devono affrontare. A questo proposito il Fondo Europeo sta facendo davvero la differenza per molti cittadini degli Stati membri che vedono i loro progetti sostenuti dall'UE.

I progetti finanziati dall'UE e rivolti agli Stati membri, danno alle donne nuove opportunità, come ad esempio quella di poter usufruire di finanziamenti, assistenza personalizzata e consulenze ad hoc per aiutarle ad avviare un'impresa. In questo senso, la piattaforma WEgate è l'ideale per trovare informazioni circa gli ausili e i consigli per far crescere o nascere un'impresa.

Tra gli obiettivi dell'UE vi è quello di rafforzare la partecipazione femminile nel digitale, distruggendo stereotipi, dando una possibilità all'istruzione e alla formazione di questa nuova materia ancora troppo sconosciuta e dando la possibilità di nascere a nuove imprenditrici digitali.

Nel 2018 è stata lanciata la European Network for Women in Digital, per dare la possibilità a tutte le donne di poter far rete fra di loro e quindi collaborare insieme dimostrando che un lavoro sinergico è possibile se il terreno è buono. Almeno una ventina di aziende leader nel settore della tecnologia oggi sono in grado di offrire un ambiente di lavoro inclusivo ed equilibrato per quel che riguarda la parità di genere, una lotta che si combatte anche nel mondo della ricerca e dell'innovazione con il programma Orizzonte 2020 e con l'annuale elezione della donna innovatrice che si è distinta. Un settore da migliorare sotto l'aspetto della parità è quello dei trasporti, ma l'UE si sta muovendo per trovare una soluzione.

Una lotta che l'UE combatte a fianco delle donne è quella contro la violenza di genere e le molestie, fenomeni in continuo aumento in tutte le parti del mondo. È importante adottare un comportamento comprensivo e il più possibile giusto nei confronti delle vittime, perché spesso

è proprio questo una parte del problema. Per chiamare le cose col proprio nome, un comportamento scorretto e soprattutto l'utilizzo di un fatto per fare propaganda o guardare ai propri interessi senza proteggere la privacy e la sensibilità di una vittima di abusi, si chiama *victim blaming*. L'indagine Eurobarometro datata 2016, dimostra come gli abusi sessuali siano ancora largamente accettati dalle comunità, e in certi casi addirittura giustificata – si pensi a quando viene chiesto a una donna come fosse vestita nel momento in cui è stata stuprata –. Il punto più importante di questa discussione, però, riguarda delle bambine, vittime di tratta, oggetto principale della legislazione anti-tratta UE, che impone delle misure specifiche e strategiche accompagnate da programmi finanziari a sostegno della causa e destinati a tutti i Paesi membri. Gli stessi Paesi che hanno firmato la Convenzione d'Europa (o Convenzione di Istanbul) sulla prevenzione e la lotta contro la violenza domestica. Con questa convenzione si obbligano i Paesi a rendere reato a livello legale tutte le forme di violenza e a perseguire i responsabili di queste. Alleati fondamentali per questo tipo di battaglie sono proprio gli uomini, troppo spesso additati come carnefici e non come risorsa o punto di vista ulteriore su una situazione sempre più grave e tragica. Con la campagna NON.NO.NEIN tutti gli uomini sono incoraggiati a prendere una posizione a riguardo e a farsi un'idea chiara della gravità di un gesto abusante attraverso una campagna di sensibilizzazione sulla materia. Un progetto che è stato finanziato, come molti altri, dall'UE (si prenda ad esempio la Spotlight Initiative sostenuta grazie a 500 milioni di euro), che supporta anche in questo senso i diritti, l'uguaglianza.

Se si ritenesse violato un diritto fondamentale sarebbe necessario agire nelle sedi designate alla risoluzione di questa tipologia di soprusi e contattare il membro nazionale competente della rete europea di enti nazionali per le pari opportunità, creata apposta per promuovere un'applicazione uniforme del diritto dell'UE in questo campo. Annualmente viene pubblicata una relazione puntuale che riporta dati relativi all'andamento del gender gap, firmata dalla Commissione.

Documenti come quello citato sopra e sentenze della Corte di giustizia dell'Unione Europea, rivestono un ruolo fondamentale per la promozione della parità tra uomo e donna e giocano un importante ruolo per garantire la giusta applicazione del diritto UE.

Un altro organo importante a questo fine è l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, che sostiene gli Stati membri nella promozione della parità di genere e monitora i progressi in questo campo attraverso l'indice sull'uguaglianza di genere. L'Unione Europea lavora a stretto contatto con associazioni territoriali presenti nei Paesi membri, che si occupano di parità tra uomo e donna e di rispetto dei diritti fondamentali.

L'unione Europea è impegnata a sostenere le donne e ad aiutarle nell'abbattimento del soffitto di cristallo nelle professioni politiche. Un impegno quello dell'UE che chiaramente ha portato a dei risultati se si pensa ai progressi realizzati per le donne che si mettono in gioco nella politica e prendono parte a processi decisionali. Era il 2019 quando Ursula von der Leyen è entrata in carica come prima donna presidente della Commissione Europea. Altro esempio fondamentale è Christine Lagarde, che nello stesso anno assume il controllo della Banca Centrale Europea (ruolo precedentemente rivestito da Mario Draghi) diventando anch'essa la prima donna in questa posizione di potere. E ancora Emily O'Reilly, mediatrice europea incaricata di esaminare le denunce di cattiva amministrazione nei confronti delle istituzioni UE.

La Commissione Europea, nelle sue procedure di assunzione, non esclude nessuna persona per alcun tipo di motivo (genere o razza), offre anzi alle persone che lavorano per la Commissione un ambiente di lavoro flessibile e sereno, nel pieno rispetto dei diritti umani.

4. Interviste in collaborazione con Mentelocale.it

In collaborazione con la testata online Mentelocale.it, presso cui ho svolto il mio tirocinio curriculare, ho svolto alcune interviste a personaggi che lavorano e conoscono la materia del linguaggio di genere.

Intervista a Cristiana de Santis

Cristiana de Santis è una Professoressa associata di Linguistica Italiana del Dipartimento di Scienze dell'Educazione Giovanni Maria Bertin.

La sua materia d'interesse è la lingua italiana analizzata sotto il punto di vista delle strutture (grammatica: sintassi della frase semplice e complessa), degli usi linguistici (analisi del discorso politico; linguaggio autoritario; lingua e genere; stilistica letteraria) e dell'educazione linguistica.

È co-fondatrice e membro permanente del CLUB (Circolo Linguistico Università di Bologna), ha collaborato alla creazione di linee guida sulla visibilità di genere di Ateneo e fatto parte del gruppo di lavoro sul GEP (Gender Equality Plan).

Fa parte delle più importanti associazioni di linguistica, partecipa attivamente alle attività di numerosi centri di ricerca dipartimentali e si impegna in ruoli editoriali per collane e riviste.

Dal 2006, in veste di esperta di grammatica valenziale, cura un blog dal nome *GV (e dintorni)*.

1. Ogni giorno che passa si fa sempre più forte il bisogno di trovare forme linguistiche inclusive. Su cosa si fonda questa esigenza? Il tutto può essere ricondotto a un fatto sociale o si tratta solamente di regole grammaticali?

R: L'esigenza di trovare forme linguistiche "inclusive", che diano cioè visibilità e riconoscimento a minoranze che lottano per i propri diritti, nasce da cambiamenti sociali e culturali che hanno portato al centro del dibattito pubblico temi come quello dell'identità di genere.

Si tratta di un tema sentito da molte persone che cercano, anche con i propri usi linguistici, di orientare la collettività verso scelte sentite come più rispettose delle diverse singolarità.

Si tratta, anche, di una moda culturale che viene dai paesi nordamericani, come mostra la pervasività degli anglicismi nel discorso sulla "correttezza" sociolinguistica. A livello grammaticale, la tendenza a estendere all'italiano soluzioni pensate per una lingua che marca debolmente il genere, quale l'inglese, ha portato a proposte che forzano le regole del sistema in direzioni che suscitano, inevitabilmente, discussioni sia tra linguisti sia tra parlanti.

2. Alcuni Paesi – europei e non – già applicano accorgimento per rendere più fluida la lingua sia nel parlato che nello scritto. L'Italia a che punto è di questo processo?

R: Se per fluidità linguistica si intende la scorrevolezza di una lingua, bisogna ammettere che le varie soluzioni proposte in chiave inclusiva (oscuramento del genere, raddoppiamento delle forme ecc.) creano inevitabilmente "inciampi" perché interferiscono con la produzione spontanea, basata sulla grammatica "implicita" di ogni parlante madrelingua. Si tratta in effetti di scelte politiche (di politica linguistica) che hanno un costo in termini di economia della comunicazione e che vengono promosse nell'ambito di progetti di più ampio raggio per il contrasto del sessismo, della discriminazione di genere ecc.

Per quanto riguarda la cosiddetta "fluidità di genere", questa non può essere trasportata sul piano linguistico senza un accordo preliminare tra parlanti, che è alla base della sanzione o del successo degli usi linguistici. Le istituzioni si limitano a raccomandare termini e formule che troveranno accoglienza o resistenza a seconda dei contesti discorsivi. L'Italia è stato uno dei primi Paesi a promuovere un dibattito pubblico sul sessismo linguistico negli anni Ottanta. Un dibattito ancora aperto.

3. Lo scevà è una soluzione sempre più adottata, a partire dai social network per giungere anche a libri. È effettivamente la soluzione ideale per rendere la lingua italiana inclusiva o ci sono altri modi per arrivare allo stesso risultato?

R: Ho già preso posizione pubblicamente su questo tema. Non la considero una soluzione sostenibile (né a livello filosofico né a livello linguistico e grammaticale), nonostante il volume (anche di voce) di sostenitori e sostenitrici. Naturalmente rispetto chi la usa in

contesti di comunicazione non ufficiale, quando è motivata da istanze identitarie, e non compromette la mutua comprensibilità. Capisco che possa creare un senso di appartenenza all'interno di gruppi che usano la lingua come strumento di lotta, a maggior ragione quando incontrano resistenza ad altri livelli della militanza politica.

Apprezzo meno chi vi ricorre come forma di adesione a una moda linguistica che migliora l'accettabilità sociale o produce distinzione sociale, a seconda dei contesti.

Intervista a Stefania Iannizzotto

Stefania Iannizzotto è una collaboratrice dell'Accademia della Crusca e professoressa di lettere.

1. Dal punto di vista strettamente linguistico, l'utilizzo di alcuni termini con il suffisso femminile, in particolar modo legati a ruoli di potere come sindaca, ministra, direttrice è corretto? O sarebbe più giusto usare comunque il sindaco o la sindaco? Qual è l'opinione dell'Accademia della Crusca?

R) Certo è corretto: segue le regole dell'accordo di genere comune a tutti i sostantivi, ma che riguarda anche articoli, aggettivi, pronomi e participi passati. Come scrive Cecilia Robustelli anche in *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (pp.17-18, 2012): In italiano il genere grammaticale dei nomi è comunemente congruo con il genere biologico del referente (cioè il sesso della persona alla quale ci si riferisce): i termini che si riferiscono a un essere femminile sono di genere grammaticale femminile e quelli che si riferiscono a un essere maschile sono di genere grammaticale maschile (le poche eccezioni, come per esempio guardia, sentinella, vedetta che sono di genere grammaticale femminile anche se si riferiscono tradizionalmente a uomini, sono del tutto ininfluenti per quanto riguarda il sistema). L'articolo "concorda" per quanto riguarda il genere (e il numero) con il nome al quale si riferisce, quindi così come si dice la maestra e non la maestro si dirà la ministra e non la ministro. Non c'è nessuna ragione di tipo linguistico per riservare ai nomi di professione e di ruoli istituzionali un trattamento diverso. Nel 2013 l'allora presidente Nicoletta Maraschio, in occasione dell'uscita del volume *La Crusca risponde* (a cura di M. Biffi e R. Setti, *Le Lettere - Accademia della Crusca*, 2013), aveva voluto ribadire l'opportunità di usare il genere grammaticale femminile per indicare ruoli istituzionali (la ministra, la presidente, l'assessora, la senatrice, la deputata ecc.) e professioni

alle quali l'accesso è normale per le donne solo da qualche decennio (chirurga, avvocatessa o avvocatessa, architetta, magistrata ecc.) così come del resto è avvenuto per mestieri e professioni tradizionali (infermiera, maestra, operaia, attrice ecc.). La posizione dell'Accademia è documentata da diverse iniziative, tra le prime: il Progetto genere e linguaggio svolto in collaborazione col Comune di Firenze; la Guida agli atti amministrativi, pubblicata dalla Crusca e dall'Istituto di Teoria e Tecnica dell'Informazione Giuridica del Consiglio Nazionale delle Ricerche ITTIG-CNR; il Tema del mese a cura di Cecilia Robustelli, pubblicato nel marzo 2013 sul sito dell'Accademia e varie interviste rilasciate da accademici e accademiche.

2. A livello sociale, il linguaggio gioca un ruolo fondamentale di sensibilizzazione al tema della parità di genere. Sappiamo che questo argomento è, tuttavia, alquanto divisivo. Lei crede che possa, invece, essere un primo passo per arrivare a una situazione paritaria? Ossia ritiene che il cambiamento sociale passi per il linguaggio o che sia il linguaggio a seguire di pari passo il cambiamento sociale?

R) Si può senza dubbio affermare, riprendendo ancora le parole di Cecilia Robustelli, che un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società e quindi al raggiungimento di una situazione paritaria. In questo senso il linguaggio è uno strumento indispensabile per attuare il processo di pieno riconoscimento del ruolo delle donne nel mondo lavorativo e politico del Paese. Il raggiungimento della parità di genere sarà dunque frutto di un doppio percorso che si intreccia e si rimanda per cui si può dire che sono entrambe vere le affermazioni che vogliono che il cambiamento sociale passi attraverso il linguaggio e che allo stesso tempo sia il linguaggio stesso a seguire il cambiamento sociale: è un processo reciproco determinato nel tempo dal sentimento linguistico dei parlanti che mettono in atto e interpretano le nuove dinamiche sociali.

3. Crede che ci sia un legame tra la lingua italiana e una cultura con più radicato maschilismo, rispetto, invece, al mondo anglosassone, dove i nomi delle professioni sono validi per entrambi i generi, ad esempio (minister, mayor, etc.) e sembra esserci meno distinzione tra i ruoli?

R) Per poter dare una risposta bisogna distinguere tra struttura morfosintattica di una lingua (quindi desinenze e accordi) che permette al codice di funzionare e la sua componente lessicale, fraseologica e paremiologica (modi di dire, proverbi, frasi fatte) che è più malleabile e suscettibile a cambiamenti e interpretazioni e anche agli stereotipi. La questione del genere grammaticale – che è presente in molte lingue, anche se sono più numerose quelle che non lo hanno – rientra in quella che ho chiamato struttura morfosintattica della lingua. In italiano, lo abbiamo detto anche prima, riguarda i nomi ma anche gli articoli, gli aggettivi, i pronomi e i participi passati; in inglese invece è limitato solo ai pronomi. Ma il genere come categoria grammaticale non coincide con il genere naturale, di recente questo concetto è stato chiarito anche da Paolo D’Achille, accademico della Crusca, in un articolo molto dettagliato pubblicato nel sito dell’Accademia (*Un asterisco sul genere*) e proprio questo chiarimento dovrebbe far capire che non si può individuare in questo aspetto strutturale un legame tra lingua e maschilismo. Invece, sono numerosi gli studi che mettono in rilievo la componente “sessista” nel patrimonio lessicale, fraseologico e dei proverbi italiani. Tuttavia, sono formazioni che spesso rimandano al passato e che risentono di una certa mentalità e di certe abitudini che oggi sono sempre meno radicate, e dunque anche linguisticamente meno praticate, soprattutto nelle giovani generazioni: si pensi al caso delle accezioni sessiste che periodicamente vengono eliminate dalle voci dei dizionari perché ormai in disuso. Questo potrebbe farci ben sperare, se una sorta di legame è esistito piano piano si sta allentando, sta a noi comunità di parlanti reciderlo del tutto.

Intervista a Biancamaria Furci

Leva 1993, Biancamaria Furci è caporedattrice per *Bossey* e utilizza i suoi canali social per sensibilizzare il pubblico su temi come fat acceptance e diritti umani.

- 1) Attivismo e social network sono concetti che ormai vanno a braccetto. Esprimere le proprie idee e combattere battaglie (come quella della parità di genere) con rispetto e con un linguaggio adatto, inoffensivo e soprattutto inclusivo è diventato oggetto di controversie. Infatti l’idea di forme linguistiche più fluide e inclusive non è condivisa da molti che vedono la questione come un vezzo, un qualcosa di poco importante, quasi un capriccio. Ma una lingua in cui chiunque può riconoscersi non è un buon punto di partenza per cambiare la società?

R) Le persone a cui mancano le parole per descriversi e per descrivere la propria realtà possono meglio di chiunque spiegare quanto sia fondamentale avere a disposizione un vocabolario che includa anziché escludere. Per questo momenti come i "coming out" sono così importanti: perché spesso avere un modo per chiamarsi non è una forma di etichettamento né un modo per conformarsi a un modello prestabilito, è invece un modo per riconoscersi. Quando parliamo delle cose, quelle iniziano a esistere. E capisco faccia molta paura assistere a un mondo che cambia e nel quale il linguaggio evolve, ma è necessario per non lasciare nessuna soggettività indietro e per avere strumenti aggiornati per raccontare la società che abitiamo e in cui ci muoviamo. Se mancano le parole viene a mancare tutto, cede una struttura fragile fatta del contributo di tutte le persone che la animano.

- 2) Il pubblico social è per lo più formato da giovani e la scelta di utilizzare nuove forme linguistiche come la scèva o l'asterisco, secondo me, ha una valenza quasi educativa. In che direzione sta andando secondo te la diatriba sul linguaggio di genere considerando il ruolo sempre più centrale di internet anche per quel che riguarda l'attivismo?

R) Anzitutto, è molto triste che ci sia una diatriba in corso. Alcune evoluzioni del linguaggio sono nate in senso provocatorio, alimentate proprio da una necessità nuova di comunicazione che trascinava dagli argini e chiedeva dignità con urgenza, e poi sono naturalmente evolute perché le persone hanno sentito che una loro esigenza era stata accolta, anche in modi impensati e insperati. Ed è esattamente questo che fa una lingua: si adatta alle persone che la parlano per rappresentarle. Non è difficile capire perché questi fenomeni nascano sui social, dove c'è una piazza enorme di persone molto diverse fra loro che hanno trovato spesso per la prima volta spazi di discussione realmente inclusivi e accoglienti e che cercano di basarsi su dinamiche che nel mondo fisico faticano ad affermarsi a causa di una presenza massiccia di discriminazione costantemente negata e minimizzata.

- 3) Il confine tra attivismo e politica è sempre più sottile. Giusto poco tempo fa è stato è stato respinto l'emendamento della Senatrice Maiorino che prevedeva che *il Consiglio di presidenza stabilisce i criteri generali affinché nella comunicazione istituzionale e nell'attività dell'amministrazione sia assicurato il rispetto della distinzione di genere nel linguaggio attraverso l'adozione di formule e terminologie che prevedano la presenza di ambedue i generi attraverso le relative distinzioni morfologiche, ovvero*

evitando l'utilizzo di un unico genere nell'identificazione di funzioni e ruoli, nel rispetto del principio della parità tra uomini e donne. Il linguaggio inclusivo, partendo da una parità di genere tra uomo e donna, arriverà mai a quei piani socio-culturali?

R) Come dicevamo, il linguaggio e la società si influenzano a vicenda e sono necessariamente riflesso l'uno dell'altra. Non esisterebbe linguaggio senza una società che lo parli e non esisterebbe una società senza le parole per descriverne i processi, i fondamenti e i cambiamenti. La piena parità di genere è un momento storico che non vedo di immediata risoluzione, principalmente perché la società che è stata creata per noi affonda le sue radici in un sistema eteropatriarcale. Risulta quindi molto difficile poter raggiungere equità se ci si trascina una discriminazione in partenza. Deve cambiare tutto l'assetto della società per poter arrivare a quel momento. In questo percorso, sicuramente il linguaggio svolgerà un ruolo fondamentale. Abbiamo però le prove ovunque intorno a noi che sia un processo fortemente osteggiato, non voluto e che crea molta paura (la perdita di privilegio genera sempre paura, una paura egoista che non ha alcuna utilità per la collettività).

- 4) In Italia si sono trovate alcune valide soluzioni per dare forma a un linguaggio agènere, di fatto su questo piano siamo più avanti di alcuni Paesi. Secondo te ci sono altre soluzioni oltre alla scèvà e all'asterisco? Quanto può essere utile il mondo social per la ricerca di nuove soluzioni linguistiche?

R) Ogni giorno sui social network vengono condivisi pensieri e riflessioni di grande impatto, che scavano a fondo nelle tematiche e cercano di dare risposte e soluzioni ai problemi della società. Questa è una risorsa incredibile, che viene spesso sminuita come se non fosse reale. Certo che è reale. Possiamo descriverla come una grande e infinita discussione comune, in cui ogni persona può realmente portare il proprio contributo. Non è gerarchica e non è ereditaria o escludente, la possibilità è realmente inclusiva. Questo ovviamente porta a una grande sovrapposizione di voci, spesso differenti. Come capire cosa seguire, verso cosa tendere? Semplice, in una forma che potremmo quasi definire di democrazia partecipativa e diretta, vengono condivise da più persone le idee che possono essere più funzionali per la collettività. Si pensa spesso ai social come a un non-luogo estremamente egocentrico, fatto di individualismi. Eppure abbiamo la prova che, come nel caso del linguaggio, questa discussione crei invece delle soluzioni adatte a tutti, tutte e tutto. L'Italia ha una lunga tradizione di

resistenza a chi ha cercato di privarci della libertà collettiva, solo che tendiamo a dimenticarcelo.

- 5) Attraverso l'introduzione di nuovi termini che rendono la lingua italiana sempre più inclusiva si potrà mai combattere (o per lo meno affievolire) la pratica dell'hate speech che tanto dilaga su internet?

R) Fenomeni come l'hate speech vanno di pari passo con i mutamenti più profondi della società. Sono una reazione spontanea, la prova che si sta facendo qualcosa di grosso e radicale. Sono sempre esistiti, in realtà, ma il web ha fornito infiniti nuovi modi all'odio e all'intolleranza per dilagare. Non è affatto strano che si accentuino quanto più è gargantuesco il cambiamento che si chiede alle persone. Sono forme reazionarie, spinte dal timore per tutto ciò che è nuovo e soprattutto per ciò che può portare a una diminuzione del proprio potere. L'umanità è ossessionata dal potere dai suoi albori, ed è molto triste che non si sia ancora riuscito a spiegare che la propagazione dei diritti non va a togliere niente a nessuna persona. Anzi. Uno stato di benessere generale e di miglioramento culturale può solo arricchire la vita di chi ha ricevuto per ragioni arbitrarie una forma di potere e controllo sociale dannoso e tossico.

Conclusioni

In conclusione, si può dire che sicuramente il linguaggio di genere da solo non potrà mai cambiare la condizione della donna o della comunità LGBTQI+ nel mondo del lavoro, ma è sicuramente un primo importante passo verso la consapevolezza e l'accettazione della diversità nel senso più positivo del termine. Nuove skills da mettere in gioco, possibilità di crescita, punti di vista differenti e costruttivi, metodologie di lavoro e organizzazione che possono essere d'ispirazione.

Il ruolo fondamentale che in questo senso viene giocato dalle istituzioni, ma in primis dai social network, terre digitali popolate da attivisti e attiviste che promuovono il buon uso del linguaggio di genere, è indice che sebbene servano rinforzi per migliorare la concezione e gli ambienti delle persone, il bisogno è impellente. Ognuno di noi ha bisogno di potersi riconoscere e in un pronome o in una lettera rovesciata, banalmente per sentirsi rispettato o rispettata.

Il fatto che l'Unione Europea si stia impegnando sotto moltissimi fronti per garantire la parità di genere partendo dalla lotta per un linguaggio più fluido per arrivare alla tanto combattuta battaglia salariale, dimostra che la volontà di compiere un cambiamento in favore dell'equità c'è. Tuttavia, battaglie antiche come quelle appena citate, dimostrano come l'avanzamento sia lento e il traguardo sia ancora ben lontano.

Lontano 135,6 anni da noi.

Bibliografia:

- Boiano Ilaria, Condello Angela, Simone Anna. *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*. Mondadori Università (2019)
- Cavallo Arianna, Lugli Ludovica, Prearo Massino. *Cose spiegate bene. Questioni di un certo genere*. Iperborea (2021)
- De Gouge O. *La dichiarazione della donna e della cittadina*, Paris (1791)
<https://archiviomarini.sp.unipi.it/589/1/decla.pdf>
- Fayard P. Bourdieu. *Langage et pouvoir symbolique*. Paris. Essais (2001)
- Gelli B. *Psicologia della differenza di genere*. Milano. Angeli (2009)
- Grisanzio Caterina. *Pistole Cariche. Immagini e stereotipi nella pubblicità in ottica di genere*. Genova. De Ferrari (2022)
- Kantorowicz E. *I due corpi del Re*. Torino. Einaudi (1989)
- Pitch T. *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*. Torino. Giappichelli (2004)
- Taurino A. *Psicologia della differenza di genere*. Roma, Carocci editore (2005)
- Vagnoli Carlotta. *Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*. Fabbri Editore (2021)
- Wollstonecraft Mary. *A Vindication of the rights of a woman*. Boston (1792)
<https://oll.libertyfund.org/title/wollstonecraft-a-vindication-of-the-rights-of-woman>

Sitografia:

- Mazza, Veronica. “Sai che vuol dire essere biromantico? E altre 23 parole del vocabolario sessuale che devi conoscere”, *Cosmopolitan*, 23/06/2020
<https://www.cosmopolitan.com/it/sexo-amore/a32955025/parole-vocabolario-sessualita-lgbtq/>

- Villafrate, AnnaMaria. “Legge Mancino, cosa prevede.” *Studio Cataldo, il Diritto Quotidiano*, 17/01/2022
<https://www.studiocataldi.it/articoli/43663-legge-mancino.asp>
- Beijing full report E.pdf (un.org)
- Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea.
- Claudio Marazzini, La lingua italiana in una prospettiva di genere - Accademia della Crusca
- Il divario di genere nei governi e nei parlamenti europei / Data news / Notizie / Home - edjnet (europeandatajournalism.eu)
- Il-sessismo-nella-lingua-italiana-Alma-Sabatini.pdf (antonellagatto.it)
- L’oggettivazione della donna - 55630.pdf (unibg.it)
- La giustizia e la politica della differenza | Princeton University Press
- La procedura legislativa ordinaria - Consilium (europa.eu)
- Linguaggio inclusivo: una panoramica | Extra - Il Chiasmo | Treccani, il portale del sapere
- Linguaggio.PDF (inf.it)
- Nairobi Full Optimized.pdf (un.org)
- Riflettori puntati su L’AZIONE DELL’UE PER LE DONNE (europa.eu)
- SUL CONCETTO DI DIFFERENZA DI GENERE (generefemminile.it)
- Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea
- www.giovanidallorto.com/testi/leges/par175/175nazi.html

Testi di legge:

- Ddl Zan: cosa prevede (studiocataldi.it)
- La legge 20 maggio 2016 n. 76 c.d. “legge Cirinnà” (diritto.it)
- Legge 25 Giungo 1993 (c.d. “Legge Mancino)
- <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1993;205>
- Legge Mancino: cosa prevede (studiocataldi.it)
- Legge numero 194 del 22 maggio 1978 | UAAR .